I Longobardi e la storia

Un percorso attraverso le fonti

a cura di
Francesco Lo Monaco e Francesco Mores

viella

Copyright © 2012 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: febbraio 2012
ISBN 978-88-8334-644-6

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità dell'Università di Bergamo e del F.A.R. (ex 60%) del prof. Francesco Lo Monaco.

viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Premessa 7

Francesco Mores
Introduzione 9

Paolo Cesaretti
I Longobardi di Procopio 19

Francesco Lo Monaco
Dai *Fasti* a Fredegario 75

Walter Pohl
Origo gentis Langobardorum 105

Francesco Mores
Come lavorava Paolo Diacono 123

Bibliografia 141

Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli 153

Indice delle fonti 163

Paolo Cesaretti

I Longobardi di Procopio*

«I Longobardi sono quasi del tutto rimasti in ombra a Bisanzio».

Con queste parole, enunciate ammettendo una punta di «delusione», Paolo Lamma (1915-1961) iniziava il suo saggio *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*.[1] Lo scritto nacque da un'occasione congressuale del 1951, ma a distanza di tempo lo cogliamo come perfettamente allineato agli interessi profondi dello studioso, nell'ottica di quella considerazione storico-culturale dei rapporti tra Oriente e Occidente medievale alla quale egli dedicò tanti contributi, dal parallelo studio su *Teoderico nella storiografia bizantina*[2] all'ancora imprescindibile *Comneni e Staufer*,[3] quest'ultimo dedicato a tempi ben più avanzati rispetto all'alto medioevo, che era stato privilegiato oggetto di ricerca dei suoi primissimi scritti.

A Lamma, ormai più di mezzo secolo fa, non premeva tanto risolvere problemi storiografici, per esempio in merito alle relazioni bizantino-longobarde,[4] quanto «ricostruire le linee di una "fortuna"»[5] che giungeva sino a Costantino Porfirogenito. In questa prospettiva,

* HL = Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann e G. Waitz, in *M.G.H.*, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 12-187.

1. P. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 349-362, poi in Id., *Oriente e Occidente nell'alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, pp. 215-229, da cui si citerà nel prosieguo.

2. P. Lamma, *Teoderico nella storiografia bizantina*, in «Studi romagnoli», 3 (1952), pp. 87-95, poi in Id., *Oriente e Occidente nell'alto medioevo*, pp. 187-196.

3. P. Lamma, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, 2 voll., Roma 1955 e 1957.

4. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, p. 229 e n. 1.

5. Ivi, p. 215.

il primo autore bizantino cui Lamma dava considerazione e voce era Procopio di Cesarea, cui dedicava una pagina corredata da una lunga nota e interpretando le notizie offerte dallo storico di Cesarea come una «trattazione esauriente».[6] Lamma rimarcava l'attenzione geografica di Procopio per la precisa localizzazione dei Longobardi («una delle forze che premono sul Danubio attorno a Sirmio», ambito che lo studioso definiva «punto delicato», «linea di frattura» tra Oriente e Occidente).[7] Segnalava anche la coscienza procopiana della valenza strategica di quella localizzazione, in un'area fitta di contatti con altre popolazioni e gravida di sviluppi ora pacifici ora bellici (esemplare il caso dei rapporti tra i Longobardi e i Gepidi), che per le loro «ripercussioni rapidissime e inopinate» possono coinvolgere l'impero tutto, la sua prosperità complessiva.[8]

Passando dalla fase descrittiva a quella più propriamente interpretativa, Procopio è scorto da Lamma come portatore di velate ma tenaci accuse all'imperatore (ciò che oggi chiamiamo *Kaiserkritik*[9]), in merito non solo alle situazioni locali ma a tutta la politica occidentale.[10] Nell'ottica procopiana ricostruita dal Lamma, i favori che Giustiniano non lesina ai Longobardi si mostrano, difatti, vani, perché alla fine ciò che prevale è il «ricostruirsi dell'unità barbarica, con grave pericolo per Bisanzio».[11] Non gioca assolutamente a favore, scrive il Lamma, l'opzione "cattolica" dei Longobardi, chia-

6. Ivi, p. 216, alla n. 1; nel testo osserva che «Procopio parla abbastanza diffusamente dei Longobardi».

7. Ivi, p. 216.

8. Ivi, p. 216, n. 1.

9. Termine invalso a partire dal fortunato F.H. Tinnefeld, *Kategorien der Kaiserkritik in der byzantinischen Historiographie von Prokop bis Niketas Choniates*, München 1971.

10. «Un grave atto di accusa sulla inutilità della politica occidentale dell'imperatore»: Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, p. 216, n. 1. Un'eccellente disamina della critica procopiana verso la politica occidentale di Giustiniano in M. Cesa, *La politica di Giustiniano verso l'Occidente nel giudizio di Procopio*, in «Athenaeum», 59 (1981), pp. 389-409, con ricca bibliografia. In A. Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985, la posizione della studiosa italiana appare sottovalutata, diversamente da quanto accade nel recente A. Kaldellis, *Procopius of Caesarea. Tyranny, History and Philosophy at the End of the Antiquity*, Philadelphia 2004 (vedi per esempio le pp. 236 e 245).

11. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, p. 216, n. 1.

ramente espressa da Procopio, che potrebbe eventualmente indurre a una loro idealizzazione in qualità di «barbari buoni».[12]

Nell'immagine dei Longobardi presentata dallo storico di Cesarea esisterebbe inoltre, secondo il Lamma, una "sottotraccia" consistente nella specifica funzionalizzazione militare dei Longobardi al seguito (e, aggiungiamo, al soldo) dell'impero, ciò che viene a coincidere essenzialmente con il loro impiego da parte dei Romani nell'ambito della guerra gotica in Italia. Si precisa così lo statuto non tanto ambiguo quanto duplice che i Longobardi verranno «ad assumere per un certo periodo nella tradizione storica bizantina»: ora «popolazione secondaria da contrapporre ad altre in un logorio di guerre intestine» (oltre confine), ora «riserva di ausiliari per la guerra su tutti i fronti».[13]

Quando poi Lamma scrive che «in fondo c'è una possibilità di trovare nei Longobardi quello che più tardi si volle vedere nei Franchi»,[14] egli allude implicitamente alla «simpatia per i barbari Franchi» che egli stesso scorse in Agazia,[15] lanciando dunque un ponte di collegamento che oggi definiremmo *intertestuale* verso i successivi sviluppi della storiografia di Bisanzio[16] ma anche prefigurando successivi orientamenti della critica, particolarmente sensibile, specie in anni recenti, ai temi relativi all'immagine dell'altro nelle fonti letterarie, con studi che coniugano sensibilità letteraria e competenza storica a elementi di analisi antropologica.[17]

12. *Ibidem*, dove lo studioso bolognese coglieva valore idealizzante nel legame matrimoniale, promosso da Giustiniano, tra Audoino e una discendente di Teoderico, sorella di Amalafrido: Procopio di Cesarea, *Bella* (= Proc. *Bell.*), VIII 25, 12. Resta però incerto se il matrimonio sia effettivamente avvenuto e anche il nome della donna è dibattuto, vedi *The Prosopography of the Later Roman Empire*, a cura di J.R. Martindale, voll. II, IIIA e IIIB, Cambridge 1980 e 1992 (d'ora in avanti PLRE), IIIA, s.v. *Auduin*, p. 152, e IIIB, s.v. *Rodelinda*, p. 1089.

13. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, p. 216.

14. *Ibidem*.

15. P. Lamma, *Ricerche sulla storia e la cultura del VI secolo*, Brescia 1950, poi in Id., *Oriente e Occidente nell'alto medioevo*, pp. 83-160: alle pp. 96-98 i Longobardi sono presentati come ariani a fronte dei Franchi cattolici.

16. Per Agazia come successore e ammiratore di Procopio vedi, dopo il volume monografico di A. Cameron, *Agathias*, Oxford 1970, le anche sorprendenti osservazioni di Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, in specie le pp. 116ss.

17. In una bibliografia assai ampia segnalo al proposito, e senza alcuna pretesa di esaustività, studi quali: A. Cameron, *Agathias on the Early Merovingians*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 37

Dopo Procopio, e già ai tempi di Agazia, con i Longobardi dominanti su tanta parte di quell'Italia che i Romani di Costantinopoli avevano appena e faticosamente sottratta ai Goti – Longobardi ora connotati religiosamente come "ariani" – ben diverse percezioni sarebbero nate.[18] E sull'ipotesi di una mutata immagine dei Longobardi a Bisanzio dopo il 568 in cui *Alboin ad Italiam venit* (HL II 7) insistette particolarmente un saggio dello studioso bulgaro Ivan Dujčev, presentato in occasione delle giornate di studio del 1971 sulla cultura longobarda in Europa.[19] All'interno di un'ampia trattazione relativa al rapporto tra Bizantini e Longobardi, egli interpretava e contestualizzava la testimonianza di Procopio nei termini di una dinamica e di una problematica diverse da quelle del Lamma. Per Dujčev il 568 fungeva da spartiacque fra i due tempi della va-

(1968), pp. 95-140, particolarmente vicino all'epoca di nostro interesse; estranei invece al periodo di Procopio ma utili metodologicamente studi come J. Koder, *Zum Bild des* «*Westens*» *bei den Byzantinern in der frühen Komnenenzeit*, in Deus qui mutat tempora. *Menschen und Institutionen im Wandel des Mittelalters. Festschrift für Alfons Becker zu seinem fünfundsechzigsten Geburtstag*, a cura di E.-D. Hehl, H. Seibert, F. Staab, Sigmaringen 1987, pp. 191-201; W. Hörandner, *Das Bild der Anderen: Lateiner und Barbaren in der Sicht der byzantinischen Hofpoesie*, in «Byzantinoslavica», 54 (1993), pp. 162-168; R.-J. Lilie, *Anna Komnene und die Lateiner*, in «Byzantinoslavica», 54 (1993), pp. 169-182; O. Schmitt, *Das Normannenbild im Geschichtswerk des Niketas Choniates*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 47 (1997), pp. 157-177; L.R. Cresci, *Michele Attaliata e gli* ἔθνη *scitici*, in «Νέα Ῥώμη», 1 (2004), pp. 186-207. In M.D. Spadaro, *I barbari nelle fonti antiche e protobizantine*, in «Salesianum», 67 (2005), pp. 861-879, menzione di Procopio a p. 872, n. 48. Meritevole di speciale considerazione W. Pohl, *The Empire and the Lombards*, per cui vedi *infra*, nn. 218ss. e contesto, e Id., *Justinian and the Barbarian Kingdoms*, in *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, a cura di M. Maas, Cambridge 2005, pp. 448-476. Il recente H. Börm, *Prokop und die Perser. Untersuchungen zu den römisch-sasanidischen Kontakten in der ausgehenden Spätantike*, Stuttgart 2007, mi sembra giungere a risultati critici di certo rilievo. Piace ricordare che nell'incipit della sua serrata *Introduzione* a Procopio di Cesarea, *Le guerre. Persiana Vandalica Gotica*, a cura di M. Craveri, Torino 1977 (*Introduzione* che costituisce un esempio ammirevole di lettura interna del testo, di Προκόπιον ἐκ Προκοπίου σαφηνίζειν) Filippo Maria Pontani presentava l'opera (p. VII) come «la storia d'un conflitto mondiale di civiltà» tra «Roma» e «barbarie»; ed erano tempi di Guerra Fredda, non di *Civilization Clash*.

18. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, pp. 216ss.

19. I. Dujčev, *Bizantini e Longobardi*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma 1974, pp. 45-78.

lutazione dei Longobardi da parte della cultura bizantina (con tutti i limiti relativi a una siffatta generalizzazione). Il primo momento – anteriore all'invasione – è da lui ritenuto decisamente favorevole ai Longobardi, interpretati come validi alleati dell'impero contro i Goti: Procopio è ai suoi occhi il campione di questo atteggiamento, per cui Dujčev non teme di usare più volte termini come «simpatia», «predilezione», «favore».[20] Dopo il 568 la percezione, come si diceva, cambierebbe e i Longobardi verrebbero messi in luce meno propizia, propendendo il favore bizantino, invece, verso i Franchi anche perché cattolici. L'osservazione è forse troppo univoca, e non solo perché – Lamma lo adombrava; nel prosieguo di questo scritto cercheremo di evidenziarlo – i Longobardi di Procopio non sono così irreprensibili come Dujčev sembra presentarceli. Per converso, in testi successivi al 569 – per esempio nel *De administrando imperio*, manuale di politica estera di committenza imperiale e redatto in pieno X secolo – ai Longobardi si riconosce esplicitamente un grande valore bellico,[21] e lo stesso Dujčev ammette, sia pure cursoriamente, talune iniziative politiche e militari congiunte tra Bizantini e Longobardi contro nemici comuni.[22] Come che sia: al di là della sottolineatura in termini positivi dell'immagine longobarda, un indubbio merito delle pagine del Dujčev sta nella puntuale ricognizione *narrativa* del testo procopiano, non solo per quanto attiene ai suoi elementi referenziali (in termini cronologici per esempio), ma anche perché esso viene opportunamente considerato, più che come una «trattazione», come un "discorso", ricco di implicazioni e di digressioni. Spunti, questi, che oggi si è particolarmente propensi ad apprezzare, data la crescente valorizzazione della storiografia bizantina nella sua espressione squisitamente *letteraria*.[23] Ciò per cui, in

20. Ivi, p. 49 «simpatia e interesse» degli scrittori bizantini; in riferimento a Procopio, p. 50, «simpatia dello storico bizantino verso i Longobardi», «non celata simpatia», due volte «spirito di simpatia», etc.

21. Const. Porph. *De admin. imp.* 27 (Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio*, a cura di G. Moravcsik e R.J.H. Jenkins, 2 voll., Budapest-Londra 1949 e 1962, vol. 1, pp. 112-118).

22. Per esempio Dujčev, *Bizantini e Longobardi*, p. 71.

23. Vedi fra gli ultimi contributi: *L'écriture de la mémoire. La littérarité de l'historiographie*, a cura di P. Odorico, P. Agapitos, M. Hinterberger, Paris 2004, e *Niketas Choniates. A Byzantine Historian and Writer*, a cura di A. Simpson e S.

specifico riferimento a Procopio, accade che un tema come la μίμησις venga trattato non solo come ripresa lessicale o stilistica di brani di autori antichi (dei quali si dimostra in questo modo la conoscenza da parte dell'autore), ma anche come chiave di interpretazione, forma-modello della comprensione e della comunicazione del processo storico[24] – mentre si affermano recenti e anche sorprendenti valutazioni in merito al «classicismo corrosivo» di Procopio.[25]

Possiamo oggi riconsiderare l'immagine dei Longobardi in Procopio alla luce di queste e anche di altre *lignées* storiografiche e critiche, ripercorrendo un testo che, oltre ad originare la fortuna dei Longobardi nella successiva storiografia bizantina, costituisce anche la *prima* fonte estesa di soggetto longobardo pervenutaci dall'intero corpus della letteratura greca antica e medievale.[26] Al proposito, le notizie sui Longobardi forniteci da Procopio potranno sì contenere *elementi innovativi* rispetto al corpus di informazioni disponibili alla sua epoca, ma è soprattutto da sottolineare che la sua «trattazione»

Efthymiadis, Genève 2009 (recente volume miscellaneo che offre il primo tentativo di analisi specificamente letteraria dell'opera di Niceta Coniata). Il *40th Spring Symposium of Byzantine Studies* presso la University of Birmingham (13-16 aprile 2007) è stato dedicato al tema *Byzantine History as Literature*, con particolare considerazione delle «techniques and methodologies of the literary interpretation of Bizantine historical writing». Vd. *infra*, n. 231.

24. Vedi al proposito gli studi di L.R. Cresci, *Aspetti della* μίμησις *in Procopio*, in «Δίπτυχα Ἑταιρείας Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν», 4 (1986-1987), pp. 232-249, e Ead., *Ancora sulla* μίμησις *in Procopio*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», 114 (1986), pp. 448-457. I due contributi contengono ottima rassegna bibliografica.

25. È la prospettiva espressa a più riprese in Kaldellis, *Procopius of Caesarea*: vedi soprattutto il primo capitolo, *Classicism and its Discontents*, pp. 17-61, dove si riprendono su vasta scala e si corredano con ampio conforto testuale e intertestuale anche sporadiche intuizioni di studiosi precedenti, per esempio dello sloveno Kajetan Gantar.

26. Prima di Procopio troviamo occasionali cenni in due fonti a prevalente interesse geografico come Strab. *Geogr.* VII 1, 3 (C 291) – con caratterizzazione «nomadica» dei Λαγκόβαρδοι – e Ptol. *Geogr.* II 11, 6 (οἱ Σύηβοι οἱ Λαγγοβάρδοι) 8.9. Ai tempi di Procopio, da notare la testimonianza di Petr. Patr. *Fragm.* 6 che filtra Cass. Dio. *Hist. Rom.* LXXI 3, 1a Λαγγιοβάρδων. Quella di Procopio è giudicata «the first extensive appearance of the Lombards in historical literature» da Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 76. A prescindere dalla tradizione latina, ovviamente.

non fu voce di enciclopedia né lemma per la consultazione; tanto meno furono parole concepite per una cronaca universale basata sull'*annus mundi* quelle che alla popolazione germanica *longis barbis* dedicò il grande storico di Cesarea, pollone di una *élite* terriera e forse anche istituzionale cresciuto ed educato nelle scuole retoriche dell'Oriente mediterraneo dove si compitava Tucidide,[27] poi avviato allo studio delle leggi,[28] infine giunto, nel 527, circa trentenne, al legame decisivo per tanta parte della sua vita e della sua opera: un passo delle sue *Guerre* (I 12, 24) ce lo dice ξύμβουλος ovvero *consiliarius*[29] di Belisario, il più brillante fra i giovani generali della sua epoca, di fresca nomina a duca di Mesopotamia in Dara. Quello del *consiliarius* era ruolo di civili in servizio nell'esercito, «per assistere gli ufficiali superiori nell'amministrazione della giustizia», si è scritto.[30] Procopio si trovò così a essere per anni qualificato testimone oculare di eventi bellici fra i principali della sua epoca (*Bell.* I 1,

27. Per una ricostruzione sociale e intellettuale della prima *paideia* di Procopio, appena tratteggiata in Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, vedi l'acuto saggio di G. Greatrex, *Stephanus, the Father of Procopius of Caesarea?*, in «Medieval Prosopography», 17 (1996), pp. 125-145, dove vengono riprese e circostanziate alcune intuizioni tardottocentesche del benemerito editore di Procopio Jakob Haury (*Zur Beurteilung des Geschichtschreibers Procopius von Cäsarea*, München 1896, pp. 10ss.).

28. Per la competenza giuridica di Procopio mi sembrano persuasive, da ultimo, le argomentazioni di G. Greatrex, *Lawyers and Historians in Late Antiquity*, in *Law, Society, and Authority in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen, Oxford 2001, p. 150. Sull'argomento, con particolare riferimento all'interpretazione di *rhetor*, termine riferito a Procopio nelle principali fonti relative alla sua fortuna (vd. J. Haury in Procopio, *Opera omnia*, vol. 1, pp. LXI-LXIII), è stato scritto molto; fra i sostenitori dell'interpretazione di *rhetor* come «scrittore» vedi in particolare G. Fatouros, *Zur Prokop-Biographie*, in «Klio», 62 (1980), pp. 517-523. Per una ancora diversa e ancor più sorprendente ricostruzione del profilo culturale e professionale dell'autore, vedi *infra*, n. 30 e contesto.

29. L'interpretazione di Procopio come «segretario personale» di Belisario, sulla base di *Suid. Lex.* Π 2479 ὑπογραφεὺς χρηματίσας (*Suidae Lexicon*, a cura di A. Adler, 5 voll., Stuttgart 1928-1938, vol. 4, p. 211, 3), sembra meno perseguita dagli studiosi; vedi discussione in PLRE IIIB, s.v. *Procopius* 2, p. 1060.

30. Così G. Ravegnani, *Soldati di Bisanzio in età giustinianea*, Roma 1988, p. 37. Per Haury, *Zur Beurteilung des Geschichtschreibers Procopius von Cäsarea*, p. 20, una delle ragioni che motivarono la nomina sarebbe stata la conoscenza della lingua siriaca da parte di Procopio. Per J. Howard-Johnston, *The Education and Expertise of Procopius*, in «Antiquité Tardive», 8 (2000), p. 29, nella prospettiva di

3), non senza occasionali permanenze in Costantinopoli: per esempio nel gennaio 532, quando poté assistere alla rivolta del *Nika* e al suo sanguinoso epilogo. Dal 533 al 534 Procopio fu nuovamente al seguito di Belisario (*Bell.* III 12, 3) in Africa settentrionale come πάρεδρος (*assessor*: *Bell.* III 14, 3)[31] per la conquista del regno vandalico, il più veloce successo del generale.[32] Richiamato Belisario a corte nel 534, Procopio probabilmente lo seguì, laddove dal 535 al 540 almeno (data dell'ingresso bizantino in Ravenna: Procopio era presente, *Bell.* VI 29, 32) fu a fianco del generale per la guerra "greco-gotica". Nella primavera 542 Procopio era per certo a Costantinopoli (*Bell.* II 22, 9) dove fu testimone diretto della rovinosa epidemia di peste che mise in pericolo anche la vita dell'imperatore Giustiniano, ridusse drasticamente la demografia mediterranea e (a causa di sviluppi sul fronte persiano) segnò la fine del sicuro favore di Belisario a corte:[33] ciò che probabilmente pose fine anche alla carriera di Procopio al suo seguito.

Chi volesse rappresentarsi l'attività quotidiana di Procopio in quegli anni, dovrebbe rimuovere dal suo orizzonte mentale l'immagine del reporter[34] *embedded*, proposta all'attenzione dell'opinione pubblica dai fatti bellici degli ultimi anni sui fronti del Vicino e del Medio Oriente.[35] Procopio era personaggio istituzionalizzato e re-

un Procopio «structural engineer», il suo apporto «to Belisarius' staff was technical rather than literary or legal or organisational» [*sic*!].

31. Non è pacifico che il valore del termine sia perfettamente identico a quello del precedente σύμβουλος/*consiliarius*.

32. Proc. *Bell.* III 12 3,-5 ci offre il prezioso resoconto di un sogno di Procopio, inizialmente timoroso, in seguito rassicurato circa l'esito della vicenda.

33. Cfr. Procopio di Cesarea, *Historia arcana* (= Proc. *Hist. arc.*) 4.

34. Uso il termine anche con riferimento alla interpretazione di Procopio favorita e promossa da Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, dove la lapidaria definizione di p. 151 «in fact Procopius was an excellent reporter rather than a historian» è diventata quasi un cliché (vedi anche ivi, le pp. XI «highly artful reporter», XII «reporter though he is», 13 «eye-witness reporter», 241 «great strength as a reporter»). Lo studio della Cameron è alla radice degli sviluppi delle ricerche sull'autore maturate negli ultimi decenni: vedi S. Tougher, *Cameron and Beyond*, in «Histos», 1 (1997), www.dur.ac.uk/Classics/histos/1997/tougher.html.

35. Il reporter *embedded* è a tal punto "incastrato" nell'esercito che la sua attività e persino le sue corrispondenze dipendono dal programma fissato dall'ufficio stampa del potere militare, in base alle esigenze di autorappresentatività e promozio-

sponsabilizzato, anche chiamato a prendere iniziative concrete, al limite dello spionaggio, sui fronti di guerra[36] descritti nei libri delle *Guerre*: i primi sette ultimati entro il 550, l'ottavo entro il 553,[37] con ogni probabilità per la maggior parte in Costantinopoli, dove l'autore rielaborò materiali preesistenti (ὑπομνήματα sul modello lucianeo?[38]), interrogò testimoni, certamente arricchì la sua documentazione anche con ricorso alle fonti ufficiali di corte e diede sfogo alla sua vena retorica in quegli autentici *tour de force* che sono le *orationes fictae*, allocuzioni di generali e diplomatici[39] a lungo neglette dalla critica e che invece tanto peso hanno nella economia della narrazione, nel suo orientamento.[40]

Sui Longobardi, si diceva, Procopio storiografo non produsse un lemma enciclopedico. Nemmeno si esibì in una delle sue apprezzate descrizioni etnografiche,[41] dove egli soleva legare la descrizione di un popolo a uno specifico territorio del quale vantava

ne di quest'ultimo; l'accesso a fonti informative alternative è difficile ed è precluso qualsiasi margine di discrezionalità operativa. Non era questo il caso di Procopio.

36. Procopio non fu solo testimone di fatti bellici ma contribuì personalmente a sviluppi significativi, di cui riferì in terza persona, per es. in Siracusa (Proc. *Bell.* III 14) e in Osimo (VI 23). Su quest'ultimo episodio, elegante lettura di Cresci *Aspetti della* μίμησις *in Procopio*, pp. 456ss., con il paradigma polibiano assurto a forma-modello di interpretazione dell'evento.

37. Non è questa la sede per un'analisi della cronologia relativa dell'opus procopiano. Rimando ai recenti contributi di G. Greatrex, *The dates of Procopius' works* in «Byzantine and Modern Greek Studies», 18 (1994), pp. 101-114, e Id., *Recent work on Procopius and the composition of* Wars *VIII*, in «Medieval Prosopography», 27 (2003), pp. 45-67, con ampia bibliografia e rassegna dossografica.

38. Cfr. per esempio Luc. *Hist. conscr.* 48.

39. Mai di ecclesiastici, se non erro. Mi sembra, questo, uno dei "silenzi" procopiani da considerare con attenzione (vedi anche, nei *Bella* – ma non nell'intero corpus dell'autore – la mancanza di discorsi diretti dell'imperatore Giustiniano sottolineata da Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, p. 48). Vd. *infra*, n. 201.

40. Vedi A.M. Taragna, Logoi historias*. Discorsi e lettere nella prima storiografia bizantina*, Alessandria 2000; puntualizzazioni teoriche interessanti in L.R. Cresci, *Diplomazia tra retorica e ideologia nella monografia storica del XII secolo*, in Ead., F. Gazzano, D.P. Orsi, *La retorica della diplomazia nella Grecia antica e a Bisanzio*, a cura di L. Piccirilli, Roma 2002, pp. 111-166.

41. Per Procopio come fonte attendibile di descrizione etnografica vedi G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, vol. 1, *Die Byzantinische Quellen der Geschichte der Türkenvölkern*, Berlin 1958, p. 492.

conoscenza.[42] In effetti, per quante sorprese riservino alcune recenti ricostruzioni della carriera di Procopio,[43] ancora non risultano ipotesi o affermazioni in merito al fatto che egli abbia visitato il fronte danubiano o l'area del *Feld* longobardo, o che, in Italia, egli abbia assistito agli ultimi episodi della guerra gotica, quando, a seguito di accordi tra Audoino e Giustiniano,[44] un importante contingente longobardo di 5500 unità – «duemila e cinquecento uomini valorosi» e «come addetti al servigio tremila uomini pur atti alla guerra» – fu messo a disposizione di Narsete.[45] Procopio dunque non scrisse dei Longobardi da enciclopedista o da periegeta, in base a una dimensione referenziale e puramente informativa del testo, ma da storico e scrittore, intento non solo a riferire i fatti in sé e per sé, secondo un enunciato principio di «verità»,[46] ma anche a trarne e a comunicarne il massimo possibile significato, in base alle convenzioni della sua epoca, ai canoni del genere letterario, al disegno complessivo della sua opera, a ciò che si potrebbe dirne il *Kunstwollen*.[47] In merito ai Longobardi non poteva soccorrerlo l'αὐτοψία, quella «visione diretta» dei fatti che egli invece rivendica nel prologo dei *Bella* (I 1, 3) e che con orgogliosa preterizione sottolinea sin dall'incipit del *De aedificiis* (I 1, 1).[48] Ebbe invece a sua disposizione due delle altre fonti della conoscenza storica

42. Penso in particolare all'inizio del libro VIII con la puntuale ricognizione della geografia e dell'etnografia del Ponto Eusino e delle popolazioni che lo abitano (Proc. *Bell*. VIII 1-6). Vedi l'ottima analisi di M. Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, in «Studi classici e orientali», 32 (1982), pp. 189-215, con ampia bibliografia preesistente.

43. Come quella di Howard-Johnston menzionata *supra*, n. 30 e contesto.

44. Proc. *Bell.* VIII 25-26.

45. Ivi, VIII 26, 12. Cito dalla traduzione di Comparetti: Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, a cura di D. Comparetti, 3 voll., Roma 1895-1898, 3, p. 203.

46. Proc. *Bell.* I 1, 4.

47. Appassionata rivendicazione dell'elemento letterario in Procopio in Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, *Introduction*, pp. 1-16, anche con *pointes* polemiche verso i «positivistic approaches» (p. 7).

48. Per il prologo al *De aedificiis* rinvio a P. Cesaretti, *All'ombra di una preterizione: Proc.* Aed. *I 1,1*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., 45 (2008), pp. 153-178; Id., *Due agnizioni per Procopio*, ivi, n.s., 46 (2009), pp. 3-31 (specie pp. 29-31). Osservazioni al proposito anche nella mia introduzione (*Procopio tra storia e visione*) a Procopio di Cesarea, *Santa Sofia di Costantinopoli. Un tempio di luce (*De aedificiis *I 1,1-78)*, a cura di P. Cesaretti e M.L. Fobelli, Milano

secondo il paradigma classico[49] e specialmente erodoteo,[50] ovvero l'ἀκοή (raccolta orale dei materiali) e soprattutto la γνώμη, il giudizio, con ciò che esso comportava in termini di "plasmatura letteraria" del materiale.[51]

Queste fonti e queste esperienze egli piegò al suo disegno unitario, se è vero che, con eco tucididea,[52] a partire da *Bell.* VI 2, 38, egli sottolineò per una ventina di volte che τοὺς πολέμους Προκόπιος ξυνέγραψε, «Procopio scrisse la storia delle guerre».[53] E anzi, furono proprio quelle le parole con cui in *Bell.* VIII 35, 38 egli sigillò l'opera che gli valse la massima fama, in vita e postuma – mentre in essa non espresse mai con chiarezza che quelle guerre furono *vinte* dall'imperatore Giustiniano, ovvero da colui che (*Bell.* I 1, 1) aveva voluto «muoverle».[54]

2011, pp. 3-66. Il mio *«Bona civitatibus ex historia» (Proc.* Aed. *I 1,2)*, per «Νέα Ῥώμη», 7 (2010), è ancora in corso di stampa.

49. Sulla mancanza di "istituzionalizzazione" della scrittura storiografica in età antica e poi bizantina vedi E. Maltese, *La storiografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, vol. 2, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, pp. 355-388.

50. Distinzione formale erodotea tra ὄψις e κατὰ τὰ ἤκουον in Erodoto: Hdt. *Hist.* II 99, 1 ma già all'inizio delle *Storie* (episodio di Gige e Candaule, I 8, 2) leggiamo che «ci si fida, delle orecchie, meno che degli occhi». Vedi anche Luc. *Hist. conscr.* 29, 51. Sempre in Hdt. *Hist.* II 99, 1 sottolineatura dell'opinione personale dello storico, la γνώμη.

51. Interazione tra αὐτοψία e ἀκοή per una finalizzazione del discorso storiografico nell'*explicit* di Procopio di Cesarea, *De aedificiis* (= Proc. *Aed.*) VI 7, 18. L'ascrizione di genere letterario dell'opera è problematica, ma Procopio è esplicito nel rivendicarla alla storiografia sin dal prologo, I 1, 1.2.4. Esamino la questione nella mia introduzione a Procopio di Cesarea, *Santa Sofia di Costantinopoli*, pp. 19-29.

52. Per Tucidide in Procopio vedi H. Braun, *Procopius Caesariensis quatenus imitatus sit Thucydidem*, in «Acta Seminarii Erlangensis», 4 (1886), pp. 161-221; F. Bornmann, *Motivi tucididei in Procopio*, in «Atene e Roma», 19 (1974), pp. 138-150; Greatrex, *Stephanus, the Father of Procopius of Caesarea?* e Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, *passim*.

53. Procopio non necessariamente sapeva che nel modello tucidideo il *refrain* poteva indicare la corrispondenza tra il testo (con la firma) e il suo supporto fisico (rotolo): B. Hemmerdinger, *La division en livres de l'œuvre de Thucydide*, in «Revue des études grecques», 61 (1948), pp. 104-117.

54. Mi rifaccio alla traduzione del Comparetti, «Procopio di Cesarea ha scritto la storia delle guerre che Giustiniano imperatore dei Romani mosse contro i barbari così d'Oriente come d'Occidente, secondo che ciascuna di esse avvenne» (Proco-

Ancora: nel corpus procopiano i Longobardi non sono una presenza pervasiva e costante, come invece accade per altre popolazioni e soprattutto in riferimento all'unica altra πολιτεία – struttura statuale organizzata – che appare degna di speciale considerazione allo storico, ovvero la Persia sassanide, spesso accostata più che contrapposta all'impero «romano» nella propaganda dell'epoca.[55] Le menzioni procopiane dei Longobardi sono limitate ai *Bella* e più specificatamente ai libri VI, VII, VIII (= libri II, III, IV del *Bellum Gothicum*),[56] il loro non è un ruolo cruciale nell'economia dell'opera. Però resta significativo, se non altro perché la "trattazione" procopiana, lungi dall'esaurirsi in un singolo episodio, si distribuisce in più punti dell'opera, sapientemente orchestrata, a livello sia *intratestuale* (con digressioni e incisi e rimandi interni) sia *intertestuale*, nel rapporto con le altre opere procopiane e con la tradizione classica nel suo complesso. Si è giustamente ricordato che Procopio è autore che chiede di essere letto con lentezza, per cogliere appieno i suoi meccanismi letterari e narrativi sempre studiati; fra questi vorrei ricordare il meccanismo del «disvelamento progressivo», finalizzato a tenere alta l'attenzione del lettore, con forte accentuazione espressiva.[57] Considerazioni generali di questo tenore possono vale-

pio, *La guerra gotica*, vol. 1, p. X). Per una lettura attenta dell'*incipit* dei *Bella* in chiave di "classicismo corrosivo" vedi Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, pp. 17-24, con sottolineatura degli elementi di *hybris* nella politica, e nell'intento, di Giustiniano. Il giudizio negativo sulle campagne occidentali è chiaramente espresso da Procopio, vedi Maria Cesa sia nell'impianto di Ead., *La politica di Giustiniano verso l'Occidente nel giudizio di Procopio*, sia in Ead. *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, p. 198 e n. 27. Un'aperta enunciazione in merito ai «successi» di Giustiniano si trova semmai nel posteriore quanto controverso trattato *De aedificiis* I 1, 6. 8.16.

55. Börm, *Prokop und die Perser*. Sensibili osservazioni in Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, pp. 206, 209 e n. 48 (con bibliografia aggiornata all'epoca). Anche Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, pp. 73 e 96.

56. L'articolazione in libri è d'autore, come del resto la chiara suddivisione del materiale in tre «guerre» (Proc. *Bell*. III 1, 1; V 1, 1), che poi ha dato vita a due tetradi nella tradizione manoscritta (*Bellum Persicum,* che include anche il *Vandalicum*, e *Bellum Gothicum*) come evidente già nei commenti omerici di Eustazio di Tessalonica (Eust. 425, 6-7) e in Niceforo Callisto Xantopulo, *Hist. Eccl.* XVII 10 (= *Patrologia Graeca*, vol. 147, Paris 1865, col. 241D).

57. Ho sviluppato il tema in più passi del mio *Teodora. Ascesa di una imperatrice*, Milano 2001, e succ. In Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, pp. 33ss. («strategy

re anche per i «suoi» Longobardi.[58] In effetti, per essere funzionale all'impianto dei *Bella*, la «trattazione» deve essere necessariamente *discreta*,[59] distribuita nel corso del testo e perciò stesso soggetta alla relativa elaborazione letteraria.

Le menzioni procopiane dei Longobardi si contestualizzano nello scenario bellico "gotico", ovvero italiano, lungo un arco *cronologico-narrativo* che va dal 538[60] al 552[61] ma implicano un ben più ampio arco *storico-referenziale*,[62] che supera ampiamente il mezzo secolo e che in termini geografici abbraccia anche altri scenari. Vi è dunque un notevole movimento cronologico "retroverso", che ben si inquadra nel disegno generale della ἀκρίβεια storiografica procopiana,[63] che è in gran parte un discorso di ascendenza *lato sensu* tucididea relativo alle cause degli eventi storici, destinate altrimenti a restare di impropria o insufficiente comprensione.[64] Detto che questa differenza tra *tempo narrativo* e *tempo storico* genera

of delayed information»), ho trovato profonda consonanza. Ulteriori sviluppi in Cesaretti, *All'ombra di una preterizione*; Id., *Due agnizioni per Procopio.*

58. Vedi *infra*, nn. 84, 173ss. e relativi contesti.

59. Nell'accezione matematica e poi fonologica di «discontinuo», per cui vedi S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. 4, p. 639, s.v. *Discreto* 12.

60. Proc. *Bell.* VI 14, 9: prima occorrenza dei Longobardi nell'opera dell'autore.

61. Ultima occorrenza dei Longobardi in Proc. *Bell.* VIII 33, 3 (uscita dal confine romano).

62. P. Ricoeur, *Tempo e racconto*, vol. 2, *La configurazione del racconto di finzione*, Milano 1987; J. Topolski e R. Righini, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano 1997.

63. Il verbo ἀκριβολογέομαι è impiegato in riferimento alla scrittura storica di Proc. *Bell.* sia nel proemio (I 1, 5) sia nel riferimento intertestuale di Proc. *Aed.* I 1, 20. Per l'ἀκρίβεια come elemento strutturante della ricerca e della scrittura storica vedi le affermazioni di Proc. *Bell.* VIII 1, 7.13. In Proc. *Aed.* I 1, 6 un altro riferimento intertestuale ai *Bella* è espresso con λεπτολογεῖν. Sempre in Proc. *Aed.* IV 1, 27 troviamo il nesso ἐς τὸ ἀκριβὲς λεπτολογεῖσθαι. Ma vedi anche *Hist. arc.* 1, 1.

64. Per il rapporto tra gli avvenimenti storici e il resoconto delle *cause* che costituisce il *proprium* del discorso storiografico si impone nel corpus procopiano il proemio di Proc. *Hist. arc.* 1, 2. 3 («sono stato costretto a tacere le cause… si dovrà segnalare in questa sede… le cause di quanto esposto»). In Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, pp. 195ss., il tema procopiano della causalità storica viene opportunamente collegato con quello dell'ambientazio-

digressioni dal tessuto degli avvenimenti, gestite con piena consapevolezza dall'autore,[65] torniamo all'arco di tempo considerato da Procopio. Agevolissimo a datarsi è il riferimento più basso, ovverosia la già accennata partecipazione longobarda alla vittoria dell'esercito di Narsete contro i Goti di Totila nel luglio del 552 presso Gualdo Tadino (*Bell.* VIII 32), con i suoi immediati sviluppi, ovvero le gravi infrazioni commesse dai Longobardi, che vengono perciò rapidamente scortati fuori «dal suolo romano»[66] (*Bell.* VIII 33, 3); il riferimento più alto è anteriore al 491, anno dell'ascesa al trono di Anastasio I imperatore (i Longobardi vengono qui introdotti nella narrazione all'interno di un più ampio discorso sugli Eruli originato da fatti del 538, *Bella* VI 14, 9ss.).[67] Questo arco narrativo di circa quindici anni, in cui viene compresso un arco storico più che cinquantennale, testimonia anzitutto la inarrestabile anche se non sempre esplicitata *dinamica* longobarda. Dapprima esterni ai confini dell'impero, essi si avvicinano, diventano interni, agiscono nel cuore stesso delle operazioni, infine vengono scortati «fuori».[68] L'opposizione tra "dentro" e "fuori" non va sottovalutata, perché Procopio pur nelle sue enunciazioni discontinue e "discrete" pone ogni cura (l'aveva ben visto Lamma) nella acconcia localizzazione dei Longobardi, tracciandone il movimento all'interno dell'Europa.[69] Ecco come.

In *Bell.* VI 14, 1. 23, brani riferiti all'epoca di Anastasio, è ben chiaro che i Longobardi si trovano nelle terre «al di là del Danubio»[70]

ne e della contestualizzazione geografica. Sul tema del "metodo" procopiano vedi anche Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, p. 136.

65. Procopio ha piena coscienza della risorsa costituita dall' ἐκβολή storiografico-letteraria, che enuncia per es. in *Bell.* I 7, 20; VII 29, 20; VIII 5, 5; 7, 3. Il secondo di tali passi è riferito ai Longobardi.

66. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 246.

67. Vedi al proposito le osservazioni di J. Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, p. 24.

68. Per l'interpretazione di questo «confine romano», che implica elementi di *Kaiserkritik*, vedi *infra* (nn. 75, 192ss. e relativi contesti), in riferimento al quadro "apocalittico" tratteggiato in Proc. *Bell.* VII 33.

69. L'aveva già sintetizzato Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, *supra*, nn. 7ss. e contesto.

70. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 2, p. 87.

e che le ricerche archeologiche da un lato, il confronto con altre fonti storiche dall'altro, consentono agli eruditi di porre nel *Feld* nei pressi di Vienna;[71] a questa prima fase ne succede una seconda, di piena età giustinianea (ca. 549), dove in una sezione di dura ancorché implicita *Kaiserkritik* (*Bell.* VII 33, 10-11),[72] sulla quale torneremo, li troviamo stanziati, per concessione e volontà imperiale, «dall'altra parte del Danubio»,[73] e dunque al di *qua* del grande fiume;[74] nel contempo un contingente "legittimista" di Longobardi, al seguito del pretendente Ildige, è una mina vagante nel territorio dell'impero. Le vicende della guerra greco-gotica, nel 552, ci fanno imbattere nei già menzionati 5500 guerrieri longobardi (*Bell.* VIII 26, 12) giunti in Italia, insieme alle truppe bizantine raccolte nella Tracia e nell'Illirico (*Bell.* VIII 26, 10) da Narsete in vista dello scontro finale con Totila. Ma in Italia, come si è detto, essi non restano: il loro deprecabile comportamento posteriore alla battaglia induce Narsete, comandante in capo romano, a rispedirli indietro, nella «patria lor

71. 489: stanziamento nel Rugiland, secondo A. Melucco Vaccaro, *I Longobardi in Italia. Materiali e problemi*, Milano 1988, p. 24. Di pochi anni successivo lo stanziamento nel *Feld*, per cui vedi J. Jarnut, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995, p. 24, e Id., *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, pp. 14ss.

72. Pohl, *The Empire and the Lombards*, pp. 85-89.

73. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 2, p. 87.

74. Proc. *Bell.* VII 33, 10-11: «città di Norico… fortezze della Pannonia… insieme ad altre località e molto danaro» (ivi, p. 412). L'apertura di Giustiniano derivava dalla volontà di avvalersi dei Longobardi come cuneo o baluardo verso i Franchi da un lato e i Gepidi dall'altro, a fronte della problematica situazione del regno ostrogoto. Vedi anche F. Wozniak, *Byzantine Diplomacy and the Lombard-Gepidic Wars*, in «Balkan Studies», 20 (1979), pp. 139-158. Secondo Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione in Italia*, pp. 26ss., e Id., *Storia dei Longobardi*, pp. 18-21, i territori considerati sono le province della (Pannonia) Savia, tra la Drava e la Sava, e del Norico Mediterraneo nella sua parte orientale (Slovenia e Carinzia). Lo studioso ritiene che i Longobardi si impossessarono di quei territori nel 547-548; l'insediamento, stando alla lettera di Procopio, deve essere considerato compiuto per il 549. Vedi anche Melucco Vaccaro, *I Longobardi in Italia*, pp. 24-27. Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 89, postula la concessione giustinianea come successiva al 543 ed enunciata da Procopio nel contesto corrosivo di Proc. *Bell.* VII 33 al fine di sottolinearne i cattivi esiti. Vedi ivi la n. 48 per le problematiche legate alla comprensione di Νορικῷ τε πόλει; anche S. Ciglenečki, *Langobardische Präsenz im Südostenalpenraum im Lichte neuer Forschungen*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl e P. Erhart, Wien 2005, pp. 271ss. e 279.

sede», al di fuori del «suolo romano».[75] Ma se dobbiamo accettare come realistico il quadro dipinto a fosche tinte in *Bell.* VII 33, quel confine è ridotto rispetto a prima e dunque i Longobardi non tornano là, donde provenivano all'inizio. Ora sono molto più vicini, perché l'Occidente intero «è in mano barbarica» (*Bell.* VII 33, 1). L'ultima scena in cui Procopio dipinge i Longobardi (*Bell.* VIII 33, 1-2), è tanto corrosiva nei loro confronti, quanto era stata lusinghiera, lo vedremo, la prima. Possiamo domandarci, anche alla luce delle precedenti osservazioni sulla tecnica narrativa di Procopio, se si tratti di un esito soltanto casuale.

Questo cinquantennio, con la sua dinamica che possiamo ben tracciare – dal centro dell'Europa al centro dell'Italia, e ritorno – si evolve nel senso di una costante correlazione tra localizzazione fisica e sviluppi bellici. È dunque la dinamica *militare*, necessariamente privilegiata in un'opera sulle *Guerre*,[76] a costituire il punto di partenza.

In questa dinamica noi troviamo scontri attivi:

- *dei Longobardi isolati contro loro avversari*: gli Eruli, *Bell*. VI 14, 8-22 (sono fatti di età anastasiana);

- *dei Longobardi contro loro avversari, insieme ai Romani*: si tratta della ostilità dei Longobardi contro i Gepidi. A parte *Bell*. VII 34, per cui vedi *infra*, segnalo l'ingente blocco narrativo che si avvia a VIII 18, 12-13 e si conclude a VIII 25, 15 con fatti del 551-552 (culminati nella "battaglia dello Asfeld", HL I 24); viene inviata da Giustiniano un'armata con prestigiosi comandanti, e sebbene non giunga nella sua totalità a destinazione, combatte insieme ai Longobardi sconfiggendo i Gepidi; non conosciamo il numero esatto degli effettivi romani, né alla partenza né in arrivo;[77]

75. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, pp. 245ss.

76. Ottimo inquadramento su Procopio storico militare in W. Kaegi, *Procopius the Military Historian*, in «Byzantinische Forschungen», 15 (1990), pp. 53-85. Efficace *boutade* in Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, p. 42.

77. Dalle rimostranze espresse dai legati di Audoino a Giustiniano, nonostante la vittoria (Proc. *Bell.* VIII 25, 15) sembra di potersi inferire che, indipendentemente da quanto stabilito da Giustiniano, il contingente effettivamente pervenuto sullo scenario bellico fosse inferiore di numero non solo ai precedenti diecimila cavalieri menzionati ivi VII 34, 40, mai operativi, ma anche ai cinquemilacinque-

- *dei Longobardi, insieme ai Romani, contro avversari di questi ultimi*, ovvero i Goti: episodi dell'anno 552.[78]

Ma troviamo anche:

- *eserciti schierati in campo aperto e che finiscono per non combattersi* (accade a Longobardi e Gepidi nell'episodio deciso dal reciproco timor panico, narrato in *Bell*. VIII 18, 1-11);[79]

- *ingenti spedizioni militari vanificate* (l'intero capitolo *Bell*. VII 34, dibattuto quanto alla sua datazione;[80] dopo trattative diplomatiche, che includono anche l'invio di legati longobardi e gepidi a corte, i Romani decidono di impiegare a favore dei Longobardi contro i Gepidi una forza rilevante, oltre 10.000 cavalieri e in aggiunta 1.500 Eruli; non si giunge a battaglia perché Gepidi e Longobardi concludono pace separata);

- *proposte di coalizione* (quando il re goto Vitige, nell'inverno 539-540, cerca invano l'alleanza dei Longobardi contro i Romani, *Bell.* VI 22, 11-12);

- *dichiarazioni di ostilità* (Franchi contro Longobardi sul suolo italiano, *Bell*. VIII 26, 19, anno 552).

In questa gamma di opposizioni e di alleanze non troviamo *mai* contrapposizioni tra i Longobardi e il potere romano. La prima formalizzazione ufficiale e tecnica del loro rapporto privilegiato la troviamo in *Bell.* VI 22, 12 ed è quella di φίλος καὶ ξύμμαχος, «amico e alleato»,[81] con una specifica connotazione militare, riferita

cento Longobardi inviati da Audoino a Giustiniano contro Totila. Vedi anche *infra*, nn. 152-154 e contesto.

78. Proc. *Bell*. VIII 25, 15; 26, 12ss.

79. In merito alla relativa cronologia vedi *infra*, n. 138 e contesto.

80. All'anno 547 fa riferimento un'ampia *lignée* di studi (*contra* Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 90 e n. 54), vedi di recente Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, p. 31, e Id., *Storia dei Longobardi*, p. 20. Ma in Procopio l'episodio è chiaramente posteriore (χρόνῳ δὲ ὕστερον, *Bell.* VII 34, 1) non solo all'insediamento in «Norico» ma anche alla morte di Teodora, al richiamo di Belisario, alla congiura contro Giustiniano, fatti che cadono nel periodo compreso tra l'estate 548 e l'inverno 548-549. Pohl, *The Empire and the Lombards*, mostra di seguire la cronologia procopiana, nonostante le riserve da lui stesso espresse in merito, vedi anche *infra*, nn. 216ss. e contesto.

81. Sull'oscillazione terminologica di ξύμμαχος vedi Pohl, *The Empire and the Lombards*, pp. 79-81: prevale «an alliance of arms that was achieved by promising and giving recompense».

al re longobardo Vacone dinanzi ai messi goti che cercano invano di coinvolgerlo contro i Romani.[82] Ma già prima di allora i Longobardi sono presentati in un ambito che, pur essendo *apertis verbis* «barbarico», non si contrappone al potere romano, anzi è più passibile di "osmosi culturale" con esso.[83] I Longobardi della prima apparizione sono cristiani a fronte degli Eruli pagani; quando i Goti li accostano, sono già legati all'impero da vincoli diplomatici; in seguito, nella lunga contrapposizione con i Gepidi, a partire dal 549, essi – sapendosi inferiori di numero, come Procopio sottolinea più volte – cercano l'aiuto di Giustiniano presentandosi in modo per lui lusinghiero come i «suoi Longobardi», sottolineando una forte personalizzazione del rapporto[84] e nel contempo alludendo a un legame che, se è meno consolidato nel tempo rispetto a quello con i Gepidi,[85] si vuole rafforzato nel segno della comune opzione cattolico-ortodossa a sfavore dell'altra popolazione, che invece è ariana.[86]

Forse è per questo abbozzo di osmosi culturale, grazie a vincoli religiosi e diplomatici che implicano una minore percezione di diversità o di "alterità", che nei tre libri dei *Bella* in cui effettivamente compaiono, i Longobardi *non sono mai oggetto di descrizioni particolareggiate relative a usi e costumi*, quali invece lo storico riserva ad altre popolazioni (per esempio i già menzionati Eruli, con i quali mette i Longobardi in rapporto sin da *Bell.* VI 14, 8; i Britti e i Varni di *Bell.* VIII 20; le già menzionate popolazioni del Ponto Eusino).[87] La loro funzione primaria è quella di carattere bellico,

82. Ivi, p. 88, dove si postula che l'alleanza sia stata stretta all'inizio della guerra gotica, e che sia stata sufficientemente "appagante" per Vacone; osserva con sottigliezza Pohl che «we may not be wrong to see Roman gold at work once again».

83. Impieghiamo il termine «osmosi culturale» nel senso di Henri-Irenée Marrou (1904-1977), vedi per esempio *Saggi sulla decadenza. Trasformazione e continuità dell'antico*, Milano 2002, p. 36. Sulla "acculturazione" bizantina dei Longobardi nei loro lunghi decenni in area danubiana Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, pp. 25ss., e Id., *Storia dei Longobardi*, pp. 26-28.

84. Su tutto, vedi l'enunciazione sui «tuoi Longobardi», Λαγγοβάρδαις τοῖς σοῖς espressa dagli ambasciatori dinanzi a Giustiniano in Proc. *Bell.* VII 34, 24.

85. Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 86.

86. Vedi *infra*, nn. 173-178 e contesto.

87. *Supra*, n. 42 e contesto. Una ipotesi di classificazione organica in Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, p. 192 e n. 8.

contestualmente al *punctum* di interesse dell'opera. Lungi da ogni idealizzazione pre-rousseauiana del barbaro incontaminato,[88] o da ogni esecrazione del barbaro in quanto tale, cui sola offrirebbe riscatto la πολιτεία romano-cristiana,[89] la dinamica attinente ai Longobardi viene osservata con freddezza nell'esame dello scontro delle forze in campo. E se è vero che l'aspetto bellico prevale, è il suo interfaccia con l'aspetto diplomatico[90] e con la dimensione religiosa a risultare particolarmente significativo. Una breve rassegna dei passi più importanti – o meglio dei nuclei narrativi che riguardano i Longobardi – può aiutarci a penetrare meglio la logica della loro presentazione "discreta" da parte di Procopio.

La prima comparsa dei Longobardi nell'opera procopiana (*Bell.* VI 14), con un movimento narrativo retroverso che porta all'epoca di Anastasio, tratteggia la loro contrapposizione ai "selvaggi" Eruli. Questi ultimi non solo sono presentati come pagani (si cristianizzeranno poi grazie a Giustiniano – *Bell.* VI 14, 34), ma la loro enunciata e proclamata "barbarie" li rende particolarmente interessanti per un'ampia riflessione etnografica (*Bell.* VI 14-15)[91] che invece, come si è detto, per i Longobardi manca. L'inserimento di ciò che potrebbe definirsi il "cammeo" longobardo nel tessuto storiografico è attentamente studiato da Procopio. Egli elabora fatti del 538, al tempo dell'avanzata di Belisario da Roma verso settentrione (*Bell.* VI 13, 1), per cui giunge nel Piceno anche Narsete, con 5000 soldati cui si uniscono 2000 Eruli appunto (*Bell.* VI 13, 16). È questa l'occasione narrativa per aprire la digressione sugli Eruli, sulla loro ferocia e violenza, sul loro rapporto con altre popolazioni barbariche e con l'impero (che li induce alla cristianizzazione), oltre che con l'isola di Thule, oggetto di una famosa descrizione e di un dichiarato "desiderio impossibile" di Procopio (*Bell.* VI 15, 8).

I Longobardi rientrano qui implicitamente ma necessariamente nel novero dei «barbari» (*Bell.* VI 14, 8-9) assoggettati alla potenza

88. Pontani, *Introduzione* a Procopio, *Le guerre*, p. X.

89. Proc. *Bell.* VIII 3 (Abasgi).

90. Un'attenzione "diplomatica" dei Longobardi anche nel passo di Cassio Dione serbato da Pietro Patrizio, vedi *supra*, n. 26 e contesto.

91. Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, p. 208.

erula prima dell'ascesa al trono di Anastasio; Procopio sottolinea sin dal primo apparire che essi erano *cristiani* (VI 14, 9 Λαγγοβάρδας τε Χριστιανοὺς ὄντας), osservazione che acquista un sovrappiù di senso non solo referenziale ma anche *narrativo,* se si considera che è incastonata tra la precedente descrizione dei sacrifici umani (VI 14, 2-7) e la chiusa di VI 14, 9 sulla «cupidigia e arroganza» (φιλοχρηματία, ἀλαζονεία) da parte degli Eruli *pagani*. Di seguito leggiamo che al terzo anno di Anastasio (dunque nel 494) il re erulo Rodolfo,[92] per stornare da sé accuse di mollezza, è istigato a muover guerra «senza alcuna ragione» (*Bell.* VI 14, 12, αἰτία) contro i Longobardi che «niun torto gli avean fatto», οὐδὲν ἀδικοῦντας.[93] A quel punto i Longobardi, per scampare alla guerra, inviano non una, ma tre missioni diplomatiche in successione. Nella prima, dove Procopio ritorna sul tema della causa (VI 14, 13, αἰτία), e nella seconda propongono anche di accrescere la misura del tributo di soggezione agli Eruli, ma non vengono ascoltati; la terza volta segnalano che se dovessero combattere non per volontà ma per costrizione (VI 14, 16: οὐχ ἑκούσιοι ἀλλ' ἠναγκασμένοι), chiamerebbero a testimone Dio, per il quale nulla è impossibile: enunciano al proposito l'*adynaton* retorico per cui, a un suo cenno, «anche un minimo vapore può resistere ad ogni forza umana».[94] Gli Eruli non si smuovono dal loro intento. Giunti allo scontro – che nella narrazione procopiana sembra prossimo alla dichiarazione di guerra di Rodolfo, ma che parte della critica storiografica, attingendo ad altre fonti, ritiene di cronologia ben più avanzata[95] – al di sopra dei Longobardi si addensa una nube nera, mentre sopra gli Eruli brilla il sereno, ciò che ai barbari

92. Vedi PLRE II, s.v. *Rodulfus*, p. 946.

93. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 2, pp. 89ss.

94. Ivi, p. 91. Non escluderei una "risonanza" di *Giobbe* 26, 14, dove – all'interno di una sequenza di *impossibilia* che sono invece possibili a Dio – compare ἰκμάς. Il tema delle citazioni o risonanze bibliche in Procopio, specialmente per quanto attiene al *De aedificiis*, meriterebbe studio dedicato. Si vedano intanto Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, p. 259, e Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, p. 141.

95. Vedi, per esempio, Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, p. 24, dove si fa riferimento al 508, e Id., *Storia dei Longobardi*, *passim*. Nel catalogo *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano 1978, *Tavole sinottiche* (a cura di Elisa Occhipinti), p. 280, si fa invece riferimento al 493. Buona analisi delle difficoltà cronologiche nel commento di Lidia Capo a HL I 20 (Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di Ead., Milano 1992, pp. 392ss.).

dovrebbe apparire prodigio funesto (*Bell.* VI 14, 18-19): è ben noto che nella mitologia germanica il dio della guerra Thor è il tuono che dimora fra le nubi tempestose.[96] In questo singolare episodio di "sincretismo" nell'interpretazione religiosa procopiana l'*omen* avvalora le parole dei legati, e l'«orgoglioso disprezzo»[97] manifestato dagli Eruli li porta alla sconfitta: è un tracollo, con pochi salvati dinanzi al furore militare dei Longobardi, anzi «è la scomparsa degli Eruli, come fattore politicamente rilevante, dalla storia».[98] Osserviamo che guerra, diplomazia, religione si stringono *in unum*, nel celebrare la vittoria del pacifico contro il violento, dell'aggredito contro l'aggressore; quella dei Longobardi contro gli Eruli può risultare, ancor prima che bellica, una vittoria morale, voluta dal favore divino, nel senso della prevalenza della giustizia contro la *hybris* e in ultima istanza del "cristiano" sul "pagano". Peraltro Procopio non si pronuncia esplicitamente in questo senso; fedele al suo disegno narrativo, egli lascia sul posto i Longobardi e continua a seguire gli Eruli. Sono le vicende degli Eruli presenti con Narsete sul fronte italiano, del resto, quelle che egli ha introdotto e che attentamente persegue.

Poche pagine dopo, nell'economia narrativa dei *Bella*, ma molti decenni dopo, nell'arco cronologico considerato dall'autore (quindi con un preciso effetto di schiacciamento e di avvicinamento), troviamo la seconda occorrenza longobarda: libro VI 22, 9ss., inverno 539/540. Procopio non segnala (o non ritiene pertinente segnalare) alcuna variazione in merito alla precedente localizzazione «al di là del Danubio» (*Bell.* VI 14, 1).[99] I Romani di Belisario procedono vittoriosamente in Italia, e i Goti di Vitige, «non giudicandosi capaci

96. Vedi R. Simek, *Lexikon der germanischen Mythologie*, Stuttgart 1995, s.v. *Thor*, pp. 403-413: 410ss.

97. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 2, p. 92.

98. Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, p. 24, e Id., *Storia dei Longobardi*, p. 15. PLRE II, s.v. *Rodulfus*, p. 946, punta al periodo 507-512, riprendendo E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, vol. 2, *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, pp. 250ss. (dove, alla p. 151, n. 1, la «catastrophe de Rodulph» è datata intorno al 510).

99. Ma i Longobardi erano già passati a Sud del Danubio, secondo parte della critica, vedi ad esempio P. Delogu, *Il regno longobardo*, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, p. 3, e Jarnut, *Storia dei Longobar-*

di far fronte da soli ai nemici (= ai Romani), decisero di procacciarsi l'aiuto di altri *barbari* [corsivo mio]».[100] Scartata l'ipotesi di un'alleanza con i Franchi (alla lettera Γερμανοί, *Bell.* VI 22, 10), «de' quali avevan sperimentato la perfidia e la malafede»,[101] Vitige accosta diplomaticamente i Longobardi nella figura del loro re Vacone, che è il primo longobardo espressamente nominato nei *Bella* (Οὐάκης),[102] per chiedere soccorso contro i Romani offrendo grandi ricchezze, ma invano, come già detto. Un esperto come Walter Pohl presuppone che l'alleanza romano-longobarda (anzitutto economica e militare, scevra di sfumature ideali) sia stata stipulata all'esordio della guerra gotica.[103] Dopo il diniego longobardo, prova di raro ancorché "prezzolato" rispetto degli accordi, si apre un dibattito alla corte gotica, per cui viene innescato nel conflitto Cosroe re dei re persiano, nonostante la «Pace infinita», ἀπέραντος εἰρήνη, precedentemente pattuita con l'impero,[104] che così viene attaccato "tirannicamente"[105] su quel fronte orientale che esso invece riteneva protetto e che a Procopio tanto premeva.[106] Gli esiti furono deprecabili per i Romani, anche perché questa riapertura delle ostilità a Oriente significò poi, alle lunghe, il richiamo del "vincente" Belisario via dall'Italia.[107] Resta

di, pp. IX e 16. Molto posteriore invece il passaggio (546-547) secondo altri, per esempio PLRE IIIA, s.v. *Audoin*, p. 152.

100. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 2, p. 144.

101. *Ibidem*.

102. Procopio lo definisce tecnicamente ἄρχων. Per una sintesi della sua figura vedi PLRE IIIB, s.v. *Vaces*, p. 1350. Caratterizzazione di Vacone e del suo regno in Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, pp. 24-26, e Id., *Storia dei Longobardi*, pp. 16-20.

103. **Pohl**, *The Empire and the Lombards*, p. 88.

104. Nel corpus procopiano la "Pace infinita" (532) viene pomposamente proclamata in Proc. *Bell*. I 22, 17, ma nelle restanti occorrenze (ivi II 3, 49.57; 5, 1; Proc. *Aed.* II 10, 1) viene evocata con ironia quasi antifrastica, per dimostrare quanto e come essa sia stata disattesa. Vedi *infra* (a proposito di *Bell*. VIII 14, 39), n. 160 e contesto.

105. Uso il termine in riferimento alla presentazione di Cosroe come "tiranno" speculare a Giustiniano data da Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, pp. 119-128. Vedi anche *infra*, n. 146 e contesto.

106. Cesa, *La politica di Giustiniano verso l'Occidente nel giudizio di Procopio*, pp. 403 e 405ss.

107. Il richiamo del vincente Belisario via dall'Italia e il suo invio sul fronte persiano si leggono in Proc. *Bell.* II 14, 8ss.; ivi VI 30-VII 1. La logica composi-

il lealismo longobardo – ora verso i Romani come prima verso gli Eruli, con l'insistenza sul tributo dovuto al re Rodolfo – e con esso la spregiudicatezza gotica, oltreché, a ben guardare, una critica verso l'elemento religioso: i Goti ariani cercano alleanze per perseguire i loro fini sia nel campo cristiano (siano essi cattolici confratelli di fede ai Romani come i Franchi,[108] oppure cristiani "generici", come risultano ancora essere i Longobardi), sia fra i pagani Persiani, anzi, e per maggiore ironia della sorte, sono sacerdoti coloro che portano la perfida ambasciata a Cosroe. Del resto sacerdoti saranno anche coloro che astutamente introdurranno nell'impero il baco da seta, sottraendo il relativo "monopolio" ai Persiani.[109]

Sino a questo punto dei *Bella*, i Longobardi sono comparsi in riferimento prima agli Eruli, poi ai Goti; nel libro VII, verso la fine – il libro con il quale si chiudeva la prima "edizione", diremmo oggi, delle *Guerre* – una ampia sezione ce li presenta in due accezioni e contesti di diversa natura, ma destinati a intreccio reciproco. Cominciamo con un capitolo strategico, il già evocato *Bell.* VII 33, che si potrebbe accostare, nel linguaggio musicale, a un "adagio lamentoso", tanto deteriorata appare all'autore la situazione dell'impero appena prima della metà del VI secolo (anno 549); situazione che l'VIII libro modificherà solo in relazione alla vittoria romana su Totila e Teia, nel contesto di una Italia costantemente assimilata a una *waste land.*[110]

È morta l'imperatrice Teodora (*Bell.* VII 30, 4 – giugno del 548); Belisario già espugnatore di Ravenna, poi inviato sul fronte

tiva della separazione dei fronti di guerra e la strategia letteraria del disvelamento progressivo o della «delayed information» fanno sì che il secondo di questi nuclei narrativi illumini retrospettivamente il primo in senso corrosivo.

108. Vedi Proc. *Bell.* V 5, 9. Cesa, *La politica di Giustiniano verso l'Occidente nel giudizio di Procopio*, pp. 395ss., presenta considerazioni sulla connotazione sia «giusta» sia «santa» (in quanto "antieretica") delle guerre contro i Vandali e contro i Goti nella propaganda ufficiale giustinianea. In Procopio invece la seconda di queste connotazioni è particolarmente debole. Vd. anche il discorso di Narsete prima della battaglia di Tagina, *infra*, n. 180 e contesto.

109. Proc. *Bell.* VIII 17, 1-7.

110. Italia ἔρημος ἀνθρώπων è celebre luogo di Proc. *Hist. arc.* 18, 13, in coerenza con Proc. *Bell.* VII 33, 1 – anteriore alla vittoria contro Totila – e VIII 34, 1-3, che è invece posteriore. Sul passo vedi Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, pp. 189ss.

persiano, poi richiamato, fra sospetti, a Bisanzio, quindi ancora inviato in Italia, è nuovamente rientrato nella capitale (VII 30, 25),[111] dove ha appena avuto luogo la congiura di Arsace e Artabane contro Giustiniano (548-549, *Bell.* VII 31-32).[112] In quel contesto Procopio passa in rassegna a volo d'uccello la situazione dell'Occidente a quel preciso punto della guerra gotica. È una visione sconfortante, quasi un mahleriano *Lied* per il declino dell'impero in Occidente. «Nel tempo di questa guerra i barbari si fecero apertamente padroni di tutto l'impero d'Occidente», nella traduzione del Comparetti;[113] i Romani dopo eccellenti inizi «senza alcun frutto vi perderono assai danaro e persone, ma per giunta anche l'Italia; e videro quasi tutto l'Illirico e la Tracia dai barbari, ch'eran già al confine, messe a sacco e bruttamente devastate».[114] Si definirebbe questo un controcanto rispetto agli esordi del libro I e del libro V, costituiti quasi con gli stessi materiali linguistici, a rafforzare l'effetto di risonanza interna, volta a finalità corrosiva.[115]

I Franchi divenuti padroni delle Gallie assistono alle corse del circo ad Arles e battono moneta d'oro, coll'effigie non dell'imperatore ma con la loro, in una irridente imitazione del costume romano, forse persino più smaccata di quanto non abbia già fatto Cosroe in Antiochia nell'anno 540 (*Bell.* II 8-10);[116] inoltre tengono le Venezie, dove i Goti, prostrati dalla guerra con i Romani, non possono serbare che qualche piazzaforte isolata. I Gepidi sono in Sirmio e in Dacia, depredando e devastando l'impero, anche perché non ricevono più donativi in denaro da parte di Giustiniano. Parte della Dacia è tenuta

111. Il severo giudizio (affine allo spirito di Proc. *Hist. arc.* 4, 42-5, 1), per cui gli ultimi cinque anni passati dal militare in Italia sono trascorsi invano, si legge in Proc. *Bell*. VII 35, 1, vedi *infra*, n. 130 e contesto.

112. M. Angold, *Procopius' Portrait of Theodora*, in *ΦΙΛΕΛΛΗΝ. Studies in Honour of Robert Browning*, a cura di C. Constantinides, N. Panagiotakes, E. Jeffreys, A. Angelou, Venezia 1996, p. 23, ipotizza che Procopio possa essere stato coinvolto nella congiura. Vedi anche Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, pp. 163ss., sulla caratterizzazione positiva di Artabane data da Procopio.

113. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 2, p. 410.

114. *Ibidem*.

115. Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, p. 20: «pattern of resonance».

116. Ivi, pp. 119-128, per la felice rappresentazione speculare, simmetricamente inversa, di Cosroe come "imperatore romano" e di Giustiniano come "monarca persiano".

per concessione imperiale dagli Eruli, che poi compiono incursioni e depredazioni in Illirico e in Tracia, riuscendo nell'impossibile impresa di essere al contempo al soldo dell'imperatore e risultare flagello delle sue genti (VII 33, 14). Fra quella dei Gepidi e quella degli Eruli si inscrive la menzione dei Longobardi, che per dono dell'imperatore elargito «insieme ad altre città e denaro», sono «nella città di Norico»[117] e nelle fortezze della Pannonia e fanno preda e schiavi per Dalmazia e Illirico spingendosi fino al confine di Epidamno (Durazzo). Non sfugge all'occhio dello storico che essi hanno «lasciate le patrie sedi» per stabilirsi «dall'altra parte del Danubio non molto discosti dai Gepidi».[118] In questo modo Procopio lamenta la riduzione territoriale dell'impero, segnalando con particolare drammaticità la perdita territoriale e di potenza ancor più nello strategico ambito balcanico – da cui si può facilmente puntare a Costantinopoli cuore dell'impero – che non nella avventura italiana.[119] Con attenzione alla trama, lo storiografo segnala che i Longobardi, per munificenza imperiale, sono stanziati «non molto discosti dai Gepidi». È proprio con essi che verranno ben presto in contrasto e in conflitto, e ciò sin dalle frasi immediatamente successive, all'inizio di quello che, nel procopiano libro VII, è il nostro capitolo 34. Quel conflitto, e quel che ne segue per l'impero, viene così implicitamente ascritto alla colpevole responsabilità di Giustiniano.

Qui la storia si complica, diviene quasi carsica, moltiplicando l'immagine già "duplice" dei Longobardi che era stata avanzata dal Lamma. Alla storia principale, che è la contesa tra Longobardi e Gepidi, agìta da ragioni territoriali e politiche cui Procopio accenna ma che non precisa (VII 34 1-2),[120] fanno capo altre sottostorie e interessanti particolari. Anche gli attori in campo si moltiplicano. Seguiamo perciò

117. *Supra*, n. 74 e contesto.

118. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 2, p. 412.

119. Pohl, *Justinian and the Barbarian Kingdoms*, pp. 468ss.

120. *Supra*, n. 74, per la contrapposizione tra Longobardi e Gepidi in prospettiva giustinianea: contrapposizione che poteva avere un valore "funzionale" che evitasse la crescita dell'uno o dell'altro popolo, in una situazione concepita per garantire a Bisanzio l'arbitrato nella zona. – Numerose osservazioni utili in Wozniak, *Byzantine Diplomacy and the Lombard-Gepidic Wars*. Il famoso contributo di D. Obolensky, *The Principles and Methods of Byzantine Diplomacy*, in *XII^e Congrès international des études byzantines*, Beograd-Ochrid 1961, pp. 45-61, ancora utile

le linee guida dei fatti, segnalando che le lunghe e consapevoli digressioni sui rapporti tra Gepidi e Longobardi – che occupano i capitoli 34 e 35 del libro VII e in seguito occuperanno i capitoli 18-19 e 25-27 del libro VIII – non debbono leggersi come episodi slegati o sfuggiti di mano all'autore in un impeto puramente referenziale e informativo, ma debbono cogliersi come una sorta di "vicenda parallela" funzionale e interrelata con il tema principale della guerra tra Romani e barbari: con una finalità specifica, che cercheremo di cogliere.[121]

Entrambi i popoli sono accesi da reciproco furore bellico contro l'avversario, ma i Longobardi, inferiori di numero, puntano a indurre i Romani alla ξυμμαχία, o al suo rinnovamento, stanti i precedenti accordi con Vacone, e in continuità terminologica con essi. I Gepidi invece si pongono come ἔνσπονδοι (federati)[122] rispetto all'impero, una definizione di non facile interpretazione nel contesto, forse anche da riferire alla luce di una più lunga tradizione di rapporti diplomatici reciproci;[123] siccome più numerosi si reputano favoriti nello scontro bellico. Rispetto ai Romani hanno due opzioni: l'alleanza dell'impero, o la sua neutralità. Da parte di entrambe le popolazioni si inviano legazioni diplomatiche a Giustiniano che porge loro ascolto separatamente, dapprima ai Longobardi, poi ai Gepidi.[124]

Torneremo su queste missioni; ora notiamo che Giustiniano, dopo avere lungamente ponderato,[125] si schiera con i Longobardi

nella sua impostazione generale, è però impreciso su numerose questioni rilevanti per il nostro argomento.

121. Non troppo diversa, in termini di concatenamento e di struttura, dalla successione di aneddoti apparentemente slegati di Proc. *Bell.* I o delle periegesi apparentemente casuali di VIII 1-6. Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, li ha acconciamente definiti «Tales not unworthy of Trust» (pp. 6ss.).

122. Pohl, *The Empire and the Lombards*, pp. 81ss. e 86ss.

123. Ivi, pp. 86ss.

124. Dujčev, *Bizantini e Longobardi*, p. 52: se i Longobardi «vennero presentati per primi dinanzi all'imperatore», ciò implica «una certa preferenza» per loro. Difficile sostenere il contrario, date le implicazioni ideali dell'ammissione a Palazzo e del colloquio con l'imperatore "vicario divino in Terra". Vedi al proposito A. Carile, *La prossemica del potere: spazi e distanze nei cerimoniali di corte*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 50), vol. 2, pp. 589-653.

125. Βουλευσάμενος δὲ πολλά, scrive Procopio in Proc. *Bell.* VII 34, 40, lui che spesso rimprovera all'imperatore di prendere decisioni affrettate, laddo-

nell'ottica di una ὁμαιχμία, una alleanza militare,[126] assai impegnativa: 10.000 cavalieri, con importanti capi, e 1.500 Eruli in aggiunta. Saputo dell'approssimarsi dei Romani, i Gepidi accomodarono il dissidio concludendo pace con i Longobardi «contro il voler dei Romani»,[127] che vennero a trovarsi esautorati dunque dalla loro funzione di arbitri della politica internazionale. Se questa loro funzione "salta", come è stato ben sottolineato dalla critica,[128] allora i Longobardi, come ogni altra popolazione barbarica, non sono più "pedine" dello scacchiere romano, ma possono in prospettiva evolvere e sviluppare una politica autonoma, in cui è giocoforza compresa anche la possibilità dell'alleanza antiromana. Procopio, ben consapevole di ciò, osserva infatti ἀκόντων Ῥωμαίων, in significativa contiguità di contrasto a βάρβαροι (*Bell.* VII 34, 45). A quel punto l'armata romana nella zona delle operazioni è in grave imbarazzo (ἐν πολλῇ ἀμηχανίᾳ) e si trova in totale stallo, fatto che si inquadra alla perfezione nella situazione generale dell'impero chiarita dal testo immediatamente successivo (VII 35), che rimanda a sua volta allo strategico brano di *Bell.* VII 33 già menzionato, un vero perno che orienta la lettura dell'opera nel suo complesso, un ganglio strategico rispetto al quale si danno un "prima" e un "dopo".[129]

Nel successivo nostro capitolo 35 troviamo Giustiniano nei panni del "sopravvissuto": alla peste, alla morte di Teodora, alla congiura di Artabane e Arsace. Ma questo sopravvissuto non prende alcuna decisione, occupandosi solo di questioni religiose (VII 35, 11). Se sin da *Bell.* VII 30, 25 sappiamo che Belisario è stato richiamato dall'Italia, è solo ora (con una posposizione informativa o «delayed information» non rara in Procopio, alla luce delle sue finalità espressive) che leggiamo il giudizio sul suo operato, senza che

ve Anastasio non agiva mai senza ponderazione, οὐκ ἀνεπισκέπτως (I 10, 11). Un'espressione simile si legge anche a proposito del gotico Teoderico (V 1, 39).

126. Sul termine, largamente assimilabile a ξυμμαχία, si veda Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 81. Si direbbe un'alleanza armata finalizzata a una occasione specifica anziché "strutturale".

127. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 2, p. 424.

128. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, p. 216 e n. 1.

129. Seguiamo la *lignée* storiografica che data questi episodi al 549: Pohl, *The Empire and the Lombards*, pp. 90ss. e n. 54.

predilezioni o legami personali lo intacchino, in base all'assunto del proemio procopiano (*Bell.* I 1, 5). Leggiamo così che i suoi ultimi cinque anni in Italia sono stati ingloriosi, il pur grande militare non ha realizzato alcunché (*Bell.* VII 35, 1); logica conseguenza è quanto espresso in VII 36, 1-14, che cioè Roma venga nuovamente perduta dall'impero,[130] con un'ennesima riconquista da parte gotica. Il libro VII, che per i contemporanei di Procopio costituiva la "fine provvisoria" delle *Guerre* aggiornata al 550, si chiude in una situazione di gravissimo disagio, ulteriormente acuito dall'epitaffio dedicato da Procopio a Germano, che suona anche (VII 40, 9) come un implicito epitaffio per l'impero e per le sue speranze. Il lettore che avesse concluso la lettura dell'opera a quel punto (forse ripromettendosi di leggerne il prosieguo) si fermava su un quadro di rovine e di guerra, senza nemmeno la catarsi di una chiusura riepilogativa, per non dire ottimistica, quale che fosse.

Dicevamo che sin dal libro VII dei *Bella* la presentazione dei Longobardi si complica, si frammenta, mentre appaiono sulla scena nuovi attori. Procopio non ha perso occasione, introducendo le ambascerie barbariche a Costantinopoli di *Bell.* VII 34, di informarci in merito ai re[131] dei Gepidi e dei Longobardi che rispondono ai nomi di Thorisino e di Audoino rispettivamente (VII 34, 4). Poco prima della chiusura del libro, e dunque della prima *tranche* dell'opera, che egli affidava come un tutto unitario al giudizio dei lettori, Procopio offre ulteriori informazioni in merito ai re longobardi così leali all'impero e a Giustiniano, ovvero al già menzionato Vacone e dopo di lui ad Audoino. Procopio non ci informa (ignora?) che fu violenta l'ascesa al potere del primo, divenuto re dei Longobardi uccidendo Tato,[132] mentre ci dice che alla sua morte la successione sarebbe spettata al

130. Il tema di Roma, con le sue ricorrenti espugnazioni e successive perdite, corroborato poi dall'esperienza e dalla visione diretta di Procopio, assurge nei *Bella* al rango di vero e proprio *Leitmotiv* letterario. Che l'occupazione decisiva sia addirittura la *quinta* è sottolineato puntualmente in Proc. *Bell.* VIII 33, 27 e un implicito intento corrosivo appare tanto più probabile alla luce delle osservazioni di *Bell.* VIII 33, 24-25 sulla Tyche e su Bessa.

131. Anche qui Procopio impiega il verbo ἄρχω rifuggendo dal titolo e dal paradigma di βασιλεύς. *Supra*, n. 102 e contesto.

132. HL I 21.

nipote Risiulfo. Ma pur di assicurare il trono al figlio Valdaro – lo ebbe dalla terza moglie, erula (si chiamava Salinga)[133] – Vacone accusò Risiulfo di un delitto e lo inviò in esilio, presso i Varni che poi, istigati da Vacone stesso, lo uccisero. Dei due figli di Risiulfo rimasti con i Longobardi l'uno morì di malattia, l'altro, di nome Ildige, si rifugiò in ambito slavo. Quando poi Vacone morì, il potere andò al figlio Valdaro, come da progetto paterno (sono fatti da datarsi dopo il 540, forse intorno al 542),[134] ma questi era ancora fanciullo; vi fu una reggenza, esercitata da Audoino; il giovinetto morì non molto dopo, «di malattia» ci informa Procopio (*Bell.* VII 35, 18), sicché Audoino conseguì il potere.[135] Quindi ci troviamo dinanzi una situazione successoria atipica che poi sfocia in una situazione invece tipica: un reggente asceso in dubbie circostanze al potere e un "pretendente" che sente di sé come legittimo, ma è confinato in terra straniera.

La precedente contrapposizione tra Gepidi e Longobardi, generatrice dell'ambasceria a Costantinopoli (VII 34), aveva destato in Ildige, che aveva ampio seguito di Longobardi e di Slavi, un ravvicinamento ai Gepidi, ma la successiva pace conclusa tra le due popolazioni barbariche, oltre a destare lo scontento dei Romani, aveva evidentemente indebolito la sua posizione. Non è casuale che Audoino ne chieda la consegna ai Gepidi con il pretesto che ora le popolazioni sono «amiche» (*Bell.* VII 35, 20 πρὸς φίλων). Ma i Gepidi negarono, invitando peraltro l'esule a cercare rifugio altrove: l'ospite era eminente, ma scomodo. Tanto più ingombrante perché il suo prestigio dinastico era corroborato dalla forza di 6.000 armati che peregrinarono con lui nell'ambito che oggi diciamo balcanico; egli tornò dai suoi primi ospiti slavi, vagheggiò una non riuscita unione coi Goti, anche ingaggiò scontri (per lui vittoriosi) con i Romani, infine riparò, ancora una volta, in ambito slavo. Era, Ildige, un elemento di destabilizzazio-

133. PLRE IIIB, s.v. *Salinga*, p. 1107. Per le strategie matrimoniali di Vacone vedi Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, p. 26, e Id., *Storia dei Longobardi*, pp. 16ss.

134. Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, p. 26, e Id., *Storia dei Longobardi*, p. 18. Vedi PLRE IIIB, s.v. *Waltari*, p. 1399.

135. Dubbi sulla effettiva morte per malattia del giovinetto in Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, p. 26. Inizio del regno di Audoino ca. 545 in Id., *Storia dei Longobardi*, p. IX; posteriore secondo PLRE IIIA, s.v. *Audoin*, p. 152 (547/548-552?); IIIB, s.v. *Waltari*, p. 1399 (548/549).

ne della situazione, immesso nel circuito "internazionale" da un raro sentimento di umanità a fronte dell'esule. E se l'immagine iniziale di "pietà cristiana" dei Longobardi comincia a creparsi un poco, quella dei Gepidi ne esce meglio. Peraltro, se usciamo dallo specifico contesto "barbarico" per ampliare la prospettiva alla totalità dell'opera, dobbiamo ricordare che, sin dall'inizio dei *Bella*, la rimozione di un regnante o di erede dinastico dalla scena del potere è *sempre* foriera di significativi sviluppi, quando non di violenze: si pensi, nello scenario bellico persiano, a *Bell.* I 5-6 (da Cavade relegato nella Prigione dell'Oblio alla successiva sorte di Blase), oppure, in quello vandalico, a *Bell.* III 9, dove la detronizzazione e l'uccisione di Ilderico da parte di Gelimero sono la causa scatenante della guerra con i Romani. Procopio sembrerebbe avere lasciato i suoi lettori dell'epoca con una ulteriore minaccia aperta e incombente; se sul capo di Ildige o di altri, ancora non era dato sapere.

Quando, nel 553, dopo che i precedenti libri erano stati «divulgati per tutto nell'impero romano»,[136] apparve l'VIII libro, caratterizzato dalla commistione dei fronti di guerra,[137] la questione longobarda è ripresa all'immediato inizio dei fatti d'Occidente (VIII 18). La contesa tra Gepidi e Longobardi che in VII 33-34 era stata composta con la pace separata che abbiamo già menzionato (549) ora si riaccende e innesca le nuove narrazioni delle turbolenze occidentali, di quell'Occidente di cui non si rimette mai in questione lo status enunciato in *Bell.* VII 33, ovvero e in sostanza di Occidente *perduto*. Le nuove contese coinvolgono a loro volta altri popoli, in una reciprocità di atteggiamenti politici e diplomatici, a partire dagli Unni Cutriguri e Utiguri. Viene così a cogliersi in termini narrativi e funzionali che le *questioni degli* ἔθνη attivate dall'iniziativa giustinianea in Occidente *non sono isolate* ma ognuna ne innesta altre, a catena, e che sono *indomabili e infinite*.

Motore dell'azione è l'attivismo dei Gepidi, il cui esercito viene a battaglia contro quello longobardo (è il 550)[138] con «molte mi-

136. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 3.

137. In realtà al fronte libico non si riserva che una fugace menzione (Proc. *Bell.* VIII 17, 20-22), incardinata tra i due più significativi scenari, persiano e gotico.

138. Seguo Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 92.

riadi di uomini»,[139] alla cui guida (ἡγεῖτο) troviamo ancora, come già in *Bell.* VII 34, 4 il gepido Thorisino e il longobardo Audoino. A orientare, mezzo secolo prima, un altro scontro bellico dei Longobardi, era stato un prodigio celeste (*Bell.* VI 14, 18-19); ora è invece il timor panico a cogliere l'una e l'altra armata, sicché la battaglia, pur tanto temuta, ancora una volta … non avviene.[140] Fedeli alla loro già enunciata natura diplomatica e negoziale, i Longobardi inviano una ambasceria a Thorisino, il quale osserva che anche i suoi sono fuggiti benché nessuno li inseguisse, φεύγουσιν οὐδενὸς διώκοντος. Il suo comportamento viene apprezzato dai legati longobardi, corroborando agli occhi del lettore la precedente immagine "umana" avvalorata dalla vicenda di Ildige. A questo punto l'ambasceria longobarda interpreta l'episodio come un intervento divino (ancora una volta!) nella storia e propone una tregua biennale (550-552) accettata da Thorisino. Ma le questioni non sembrano destinate a risolversi. Sicché già un anno prima che la tregua scada i Gepidi legano a sé gli Unni Cutriguri, ben sapendo per esperienza che i Longobardi avranno i Romani come alleati (συντάξονται, *Bell.* VIII 18, 13). Difficile per i Gepidi tenere a freno l'ardore degli Unni, e questi ultimi passeranno il Danubio, con risultante perniciosa invasione del territorio romano. A quel punto Giustiniano attiva contro i Cutriguri gli Unni Utiguri, nel ben noto gioco di "arbitro" delle contrapposizioni etniche,[141] ma anziché al vantaggio dell'impero il tutto gioverà ai soli capi unni, il cutriguro Sinnion[142] e l'utiguro Sandil,[143] i cui caratteri sono tratteggiati con efficacia; il risultato di questo siparietto saranno ulteriori perdite di beni e territori romani (*Bell.* VIII 19). Del resto, è totale la turbolenza sul fronte danubiano in mano ai barbari. Le popolazioni slave irrompono con saccheggi e devastazioni, da cui i Gepidi traggono vantaggio economico, consentendo anche ad esse il passaggio del Danubio. Giustiniano cerca allora l'alleanza con i Gepidi, e lo fa in funzione eminentemente antislava, mentre sta per scadere la tregua

139. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 132.

140. Proc. *Bell.* VIII 18, 5, τὰ πανικὰ καλούμενα. È l'unica occorrenza nel corpus procopiano.

141. Obolensky, *The Principles and Methods of Byzantine Diplomacy*, p. 52.

142. PLRE IIIB, s.v. *Sinnion*, p. 1156.

143. Ivi, s.v. *Sandil*, pp. 1111.

biennale gepidico-longobarda seguita all'episodio del timor panico e un poco "alterata" dall'irruzione unna (alla quale i Longobardi sono estranei).

Alla preoccupazione antislava di Giustiniano si lega un altro timore, che invece riguarda i soli Gepidi: ovvero che Romani e Longobardi tornino alleati. Ecco allora che sono i Gepidi a inviare legati a Costantinopoli per stringere con i Romani un'alleanza che non sia più da confederati, ἔνσπονδοι, ma preveda impegno militare (ὁμαιχμία, συμαιχμία). Essa viene giurata non solo dall'imperatore ma anche da dodici membri del Senato (*Bell.* VIII 25, 9).[144]

Ma ecco che – in base a una delle improvvise μεταβολαί che ne caratterizzano l'operato e che Procopio corrode più esplicitamente nella *Historia arcana*[145] – ecco che, con immediatezza narrativa corrispondente a un minimo scarto cronologico (οὐ πολλῷ δὲ ὕστερον, VIII 25, 10), Giustiniano *contro* i Gepidi invia un esercito che sostiene la causa dei Longobardi, in base al precedente patto d'alleanza con loro (τὸ ξυμμαχικόν, ivi). È solo in seguito che apprenderemo la causa del comportamento, in base al costante principio procopiano di un "montaggio" dei fatti che sia insieme lineare e stupefacente: Giustiniano accusa i Gepidi di aver traghettato Slavi sul Danubio a danno dei Romani *dopo* il solenne giuramento del patto.[146] E contro di loro e in favore dei Longobardi appronta un esercito notevole; ne ignoriamo la consistenza numerica, ma sappiamo che fra i suoi capi vi era il fiore dell'esercito, incluso Amalafrido, di illustri lombi amali e turingi,[147] oltreché cognato di Audoino; in effetti è in questo contesto, e solo in questo, che apprendiamo che

144. Non mi sembra che sia disponibile uno studio sulla rappresentazione procopiana del giuramento, nella molteplicità delle sue funzioni: ora consolidamento di un legame fra Stati, altrove rafforzamento di vincoli verticali intrinseci allo Stato o sigillo orizzontale di condiviso supporto oppure obiettivo politico, per es. nel caso di congiure contro il potere costituito. Spunti interessanti, ma riferiti a periodi successivi, in M.-F. Auzépy e G. Saint-Guillain, *Oralité et lien social au Moyen Âge (Occident, Byzance, Islam): parole donnée, foi jurée, serment*, Paris 2008.

145. Proc. *Hist. arc.* 11, 1-2; 13, 14-15; 22, 30-31.

146. Ivi 11, 1-2, per la caratterizzazione di Giustiniano come spergiuro. Vocabolario e narrazione sono assai simili a Proc. *Bell*. II 9, 8, dove invece lo spergiuro infido è Cosroe. Per la caratterizzazione combinata dei due "tiranni" d'Oriente e d'Occidente vedi *supra*, n. 105 e contesto.

147. PLRE IIIA, s.v. *Amalafridas*, pp. 50ss.

al re longobardo Giustiniano aveva promessa in sposa la sorella di Amalafrido, a prova del suo favore (VIII 25, 12).[148]

Il resto dell'esercito si ferma a Ulpiana (Iustiniana Secunda) per risolvere contrapposizioni dogmatiche cristiane degenerate in questioni di ordine pubblico,[149] e solo il contingente di Amalafrido raggiunge insieme ai Longobardi il teatro della battaglia, dove si infligge ai Gepidi una vera e propria «disfatta».[150] In questo episodio dell'anno 552[151] come già in precedenza troviamo ulteriore prova della buona sorte dei Longobardi in battaglia (anche se questa volta non viene chiamata in causa la divinità); nella successione dei fatti, i militari romani non sono lontani da una nuova sperimentazione dell'impossibilità ad agire – ἀμηχανία – già riscontrata in *Bell.* VII 34, 46.

Audoino, fedele alla diplomazia, invia alcuni del suo seguito a recare la buona notizia all'imperatore. E insieme ad essa un rimprovero, a fronte della scarsità numerica degli effettivi romani presenti (οὐ παραγενέσθαι, *Bell.* VIII 25, 15), sia perché impari all'alleanza, sia benché (e qui apprendiamo una importante novità) «tanto numero di Longobardi fosse stato testé spedito per assistere Narsete nel combattere Totila e i Goti».[152] Ricompare così la figura dell'eunuco accompagnato da un *omen* favorevole e da un grande esercito che Procopio aveva anticipato in *Bell.* VIII 21 e che era rimasta un poco carsica, sebbene in VIII 24, 5 Procopio avesse sottolineato la determinazione imperiale a «scacciare affatto» i Goti dall'impero romano.[153] Più tardi, in *Bell.* VIII 26, 12 apprenderemo essere la forza longobarda di ben «duemila e cinquecento valorosi» con tremila uomini «addetti al servigio» e «pur atti alla guerra»: una clausola del «patto di alleanza» e del «molto danaro» imperiale,[154] che Audoino rispetta, mentre la "lealtà" di Giustiniano sia verso i Gepidi sia verso

148. *Supra*, n. 12 e contesto.

149. In riferimento a questo episodio leggiamo (Proc. *Bell.* VIII 25, 13) una delle – purtroppo inevase – promesse procopiane relative a un futuro testo su problematiche teologiche (vedi anche Proc. *Hist. arc.* 1, 14; 10, 15; 11, 33; 26, 18ss.).

150. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 196.

151. Per la cronologia seguo ancora Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 94. È questa la "vittoria di Asfeld", per cui vedi *supra*, n. 77 e contesto, e *infra*, n. 158.

152. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 196-197.

153. Ivi, p. 184.

154. Ivi, p. 203.

i Longobardi, nonostante i giuramenti, non appare specchiata. Vediamo quindi come l'interconnessione dei fronti traccia un quadro sempre meno lusinghiero e della situazione dell'impero e del comportamento del suo sovrano, nella prospettiva di *Kaiserkritik* adombrata dal Lamma e ripresa da successivi sviluppi della critica.

In questa situazione di vittoria e di "munificenza longobarda" ricompare sulla scena, dimostrando la complessità dell'ordito narrativo padroneggiato da Procopio (vedi l'apertura di *Bell.* VIII 27, 1), la già accennata "variabile Ildige", in riferimento al pretendente longobardo che già abbiamo visto oscillare tra area slava e gepidica, nonché tentato da avventure gotiche. In *Bell.* VIII 27 1-2 Ildige ripara a Bisanzio; ed è solo a questo punto (non in riferimento alla morte del figlio di Vacone) che Audoino viene espressamente tratteggiato da Procopio come usurpatore: «re di quei barbari, il quali erasi a forza impadronito del regno, che a lui [*scil*. Ildige] per prosapia apparteneva» (VIII 27, 1).[155] Non è improbabile che Procopio, fedele alla strategia della «delayed information», abbia riservato una così esplicita caratterizzazione di Audoino a questa parte del testo (torneremo presto sul tema) con una finalità espressiva e cioè per caratterizzare pateticamente *e contrario* Ildige nella sua qualità di esule e supplice.

Nella prospettiva di Ildige, il successo crescente di Audoino doveva apparire sempre più minaccioso; egli riteneva che solo il prestigio della Nuova Roma, benché stretta alleata del potente longobardo, potesse offrirgli quanto riteneva fosse adatto al suo rango. Giustiniano per parte sua lo eleva a *comes* di una *schola palatina*, tanto più che quello portava con sé 300 uomini.[156] Ma poi le cose si complicano. Ancora una volta (*Bell.* VIII 27, 4) Audoino chiede la consegna del pretendente, e stavolta dalla posizione di forza di chi ha corroborato l'esercito romano con 5.500 guerrieri; ma anche l'autocratore romano, come già in precedenza il "barbaro" Thorisino, gli oppone un diniego. Il prezioso ma ingombrante supplice resta a corte. Però Ildige, anziché appagarsi della lealtà di Giustiniano, si ritiene sottovalutato in termini di dignità ed emolumenti. Stringe allora accordo con il goto Goar e insieme evadono; dopo varie peri-

155. Ivi, p. 208. Si noti ancora il «re» a fronte del procopiano ἡγεῖτο.

156. In PLRE IIIA, s.v. *Ildigisal*, pp. 616ss., si tratteggia una posizione dal significato e dalla rilevanza più cerimoniale che operativa.

pezie e violenze,[157] ritornano dai medesimi Gepidi, dai quali Ildige già era riparato e che l'avevano negato ad Audoino (VII 35, 20), invitandolo però a rifugiarsi dove volesse. Forse il figlio di Risiulfo, all'epoca (estate 552?), faceva affidamento su una loro volontà di riscossa verso i Longobardi che li avevano sconfitti?

È solo a questo punto – in base al *disvelamento progressivo* cruciale per la esposizione di Procopio – che apprendiamo qualcosa che non ci attendevamo. Abbiamo incontrato in precedenza l'umanità di Thorisino verso Ildige, poi la sua lealtà, lodata dai legati longobardi, quando ammise che i suoi fuggivano senza nessun inseguitore. Ora veniamo a sapere qualcosa di più su di lui. In effetti, come dai Gepidi si era rifugiato il longobardo Ildige, così anche un Gepido era rifugiato presso i Longobardi. E non era un Gepido qualunque. Si chiamava Ustrigoto ed era il figlio del re Velemunto, ma il regno gli fu tolto con la violenza mentre era giovinetto. E colui che glielo sottrasse non era nient'altri che … Thorisino. Dunque Ustrigoto non poteva vendicare il torto subìto se non riparando dai Longobardi, nemici storici dei Gepidi. Siamo di fronte a una situazione che appare speculare. Anche Thorisino è un usurpatore: come Audoino. Il volto "tirannico" del potere non riguarda solo l'impero dei Romani e la Persia, i due "occhi dell'ecumene", ma pervade anche il mondo "barbarico".

Dopo la vittoria di Audoino e Amalafrido,[158] è tempo di pace tra Gepidi, Longobardi e Romani. Giuramenti solenni sanciscono una «perpetua amicizia»,[159] ἀπέραντος φιλία, che induce nel lettore la memoria del trattato stipulato nel 532 con la Persia.[160] Ma ecco che il

157. Lo studioso di storiografia bizantina si domanda se le vicende di Ildige narrate da Procopio siano state considerate intertestualmente da Niceta Coniata per la sua caratterizzazione letteraria di Andronico I Comneno. Per la fortuna di Procopio in età mediobizantina si veda L.R. Cresci, *Procopio al confine tra due tradizioni storiografiche*, in «Rivista italiana di filologia classica», 129 (2001), pp. 61-77.

158. È la vittoria di "Asfeld" in cui Alboino figlio di Audoino uccide Torrismondo figlio di Thorisino (PLRE III B, s.v. *Turismondus*, p. 1346), per cui vedi HL I 23 e 24. Il testo è ricco di preziose osservazioni antropologiche ed è un ulteriore omaggio longobardo alla "lealtà" di Thorisino (vedi anche le parole dei legati longobardi in Proc. *Bell*. VIII 18, 9).

159. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 212.

160. In base al «pattern of resonance» di cui *supra*, n. 115 e contesto, tale memoria reintrodotta da Procopio è di per sé corrosiva, alludendo alla pomposa quanto inefficace ἀπέραντος εἰρήνη con la Persia, per cui vedi Proc. *Bell*. I 22,

fattore Ildige torna d'attualità. Perché a reclamarlo presso Thorisino, come primo segno della comune φιλία seguita a tante guerre, ora non è solo Audoino ma anche Giustiniano. Il comportamento di Ildige verso l'impero, in effetti, è quello di un traditore e di un nemico che si è sottratto all'imperatore. Thorisino cerca allora il consenso dei suoi «maggiorenti», con atteggiamento di lealtà alle procedure; ben sa che guadagnarsi l'ostilità congiunta di Giustiniano e di Audoino sarebbe nocivo per il suo popolo, ma consegnare il supplice sarebbe un atto esecrabile, e in quest'ultima convinzione lo corroborano i suoi consiglieri. Allora, con iniziativa individuale, chiede in scambio l'esule gepido, ripagando Audoino con la medesima moneta. A quel punto i due sovrani/tiranni sono in condizione di tragico, speculare, paradossale, reciproco e accomunante isolamento: legati da un vincolo divenuto imbarazzante per il loro stesso potere, forse «non volendo ma costretti», essi «apertamente non fecero nulla, ma ciascun di loro dolosamente uccise il nemico dell'altro».[161] Procopio tralascia di scrivere come se ne liberarono, «poiché le voci che corrono intorno a questo non sono concordi, ma molto differenti, come suole trattandosi di fatti assai nascosti»,[162] e con questa osservazione di metodo chiude esplicitamente la digressione, dimostrando controllo dello svolgimento del testo (VIII 27, 29).[163]

Si possono graduare gli ingredienti in gioco, considerare il timore di Thorisino a fronte della alleanza perenne. Resta che la morte incrociata, silenziosa e nascosta, dei due esuli legittimi e traditi, sulla quale cala bruscamente il sipario per poi riaprirsi sull'avanzata dell'esercito di Narsete, ottiene letterariamente un effetto assordante: non solo per il destino dei due personaggi in sé o in merito al cinismo del potere presso i "barbari", quanto per il fatto che con la morte

17, e *supra*, n. 104 e contesto. Ma la magniloquenza dell'enunciato è altro dalla verità dei fatti.

161. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 214.

162. *Ibidem*.

163. Possiamo definirla un elemento di ἀκρίβεια nella ricerca procopiana (*supra*, nn. 63ss. e contesto), in quanto la γνώμη dello storiografo non prevale sulla verità dei dati di fatto a disposizione. Da non escludere peraltro che il gesto esecrabile gli appaia "non bello per la storia" e perciò non meritevole di ulteriore approfondimento; se non per una concezione edificante della storiografia (presente piuttosto nel *De aedificiis*), almeno per un'idea della intrinseca dignità della letteratura.

dei due legittimi, uniti alla trattazione di Cosroe e di Giustiniano,[164] il *quadro del mondo e del potere* che si rivela al lettore delle *Guerre* è tanto semplice e coerente quanto agghiacciante: il mondo è governato da *usurpatori*, che non hanno il diritto di governare alcunché. Anche i "barbari" concorrono al quadro, e i Longobardi non fanno eccezione. È una immagine del potere omogenea, pur nella differenza delle enunciazioni, a quella del Giustiniano "tirannico" nelle *Storie segrete* – quasi che ogni potere, ovunque, agli occhi di Procopio, degeneri in tirannide.[165]

Questa è una delle ulteriori "conclusioni provvisorie" alle quali possiamo giungere con accettabile sicurezza, su un piano diverso ma non antitetico rispetto agli elementi di referenzialità storica testimoniati da Procopio, e così espliciti nel palesare il persistente favore imperiale verso i Longobardi nell'ambito della loro contesa con i Gepidi, destinata a giungere a soluzione solo *dopo* l'orizzonte cronologico concesso a Procopio.[166] Un favore che si esplicita non solo militarmente ma anche attraverso le nozze (promosse da Giustiniano) di Audoino con la sorella di Amalfrido, figlio legittimo del re dei Turingi, a sua volta figlio di una sorella di Teoderico *rex Italiae*, che accrescono lo status dell' "usurpatore", lo dignificano.[167]

Merita ora una sottolineatura lo snodo cruciale rappresentato dal ricevimento a corte delle ambascerie, longobarda prima e gepida poi, e non solo per l'ordine di ammissione delle delegazioni al cospetto imperiale. Si tratta di un cammeo che è stato da tempo apprezzato per la sua qualità letteraria[168] e che lungi dall'essere la mera prova di una

164. *Supra*, n. 116 e contesto.

165. Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, pp. 94ss.

166. La "soluzione finale" della contesa tra Longobardi e Gepidi, con il famoso scontro tra Alboino e Cunimondo, è del 566 o 567: commento di Lidia Capo a HL I 27 (Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, pp. 420ss.), e Jarnut, *Storia dei Longobardi*, pp. IX e 22. Procopio, se non mancò già appena dopo la metà del VI secolo, di certo non sopravvisse a Giustiniano († 565). Per una morte improvvisa dello storiografo intorno al 554 vedi Howard-Johnston, *The Education and Expertise of Procopius*, con radicalizzazione di ipotesi già avanzate da Cameron, *Procopius and the Sixth Century.*

167. *Supra*, n. 12.

168. «Einer später künstlich konstruierten Rede»: M. Schönfeld, *Langobardi*, in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, a cura di G. Wissowa

"sofistica" capacità argomentativa dell'autore, esprime la sua pienezza di significato alla luce dei recenti studi sulla diplomazia bizantina[169] e sul suo linguaggio,[170] oltre che del *Kunstwollen* procopiano nella sua totalità: anche quelle delle ambascerie sono espressioni funzionali alla comprensione dei fatti e della pluralità dei punti di vista interconnessi, radicate nella trattazione classica, soprattutto tucididea.[171] Non ricostruiremo qui dettagliatamente le argomentazioni espresse prima dai Longobardi, poi dai Gepidi, al fine di perorare la loro causa a fronte del sovrano romano. Osserveremo però che le belle parole e le asserzioni di virtù, lealtà e santimonia (come già le paci o le alleanze "infinite") non si disgiungono dal tenace perseguimento di interessi concreti: sia gli uni sia gli altri "barbari" sembrano offrire il loro appoggio all'impero, ma in realtà cercano la protezione di quest'ultimo e, quanto più possibile, il suo oro (di cui peraltro Giustiniano non è avaro). È dunque evidente lo *scollamento tra le asserzioni e i fatti*. Poi i discorsi degli ambasciatori sono assai ampi e argomentati, persino capziosi e anche maliziosi. Noi vogliamo ricordare che il discorso dei legati longobardi, oltre che tortuosamente sillogistico, è assai lungo, eppure alla fine essi ipocritamente sottolineano la loro «semplicità barbarica, povera di parole» (*Bell.* VII 34, 23).[172] Quando però andiamo a confrontare il discorso degli ambasciatori gepidi, lo troviamo assai più snello e breve, occupa circa la metà dell'altro, senza sottolineature di merito. Il lettore è implicitamente invitato a trarre le sue conclusioni. Già sono falsati i presupposti delle enunciazioni, poi lo svolgimento dei fatti mostrerà che Longobardi e Gepidi faranno pace diretta, senza coinvolgere l'impero (ἀκόντων Ῥωμαίων), sottraendogli nei fatti il ruolo di arbitro della situazione che invece gli uni e gli altri sembrano presumere e cui dicono di rifarsi con le loro ambascerie. Il senso ultimo del discorso diretto degli ambasciatori risulta così quanto mai coerente con il già citato *threnos* per l'Occidente di VII 33, appena precedente nell'economia del testo. Sembra questo

e W. Kroll, vol. XII, 1, Stuttgart 1924, col. 682; Pontani, *Introduzione* a Procopio, *Le guerre*, p. XXXIX.

169. *Byzantine Diplomacy*, a cura di J. Shepard e S. Franklin, Aldershot 1992.

170. Cresci, *Diplomazia tra retorica e ideologia nella monografia storica del XII secolo*, e Taragna, Logoi historias.

171. Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, pp. 29-34.

172. Procopio*, La guerra gotica*, vol. 2, p. 419.

un ulteriore segno lasciato nelle strutture dell'opera da quella tecnica del disvelamento progressivo, della distorsione sarcastica, che prova elaborazione di scrittura ed esige attenzione di lettura perché le sfumature ne risaltino.

Esempio di questa tecnica può essere il riferimento dei legati ai «tuoi Longobardi», nella *pointe* finale del loro discorso: *dopo* la sottolineatura del vantaggio dei Romani, ma *prima* dell'accenno conclusivo (e decisivo?) alla condivisa fede che li distingue, entrambi e insieme, dai Gepidi ariani.[173] Conosciamo i Longobardi quali *cristiani* sin dalla contrapposizione contro i *pagani* Eruli; ricordiamo il loro riferimento al favore divino, sia in quella specifica guerra sia in occasione dello scontro evitato con i Gepidi a causa di un pervasivo timor panico; ora, al termine della loro lunga perorazione, la personalizzazione empatica del rapporto con Giustiniano (i «tuoi Longobardi») si combina con l'impiego del verbo ὁμογνωμονέω, tutt'altro che acconcio all'eloquio che si diceva «semplice» di quei legati, ma non improprio o casuale da parte di un autore che si riprometteva di scrivere sul dogma cristiano.[174] E l'asserzione risulta

173. In Agazia, si è detto *supra*, n. 15 e contesto, vi è simpatia per i Franchi cattolici contro i Longobardi ariani; in Procopio, come già visto da Lamma e ribadito fra gli altri da Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, p. 211 e n. 53, i Longobardi sono "cattolici" .

174. *Thesaurus Procopii Caesariensis. De bellis, Historia arcana, De aedificiis*, a cura di B. Coulie e B. Kindt, Turnhout 2000, p. 312, *s.v*. Proprio in Proc. *Bell*. VII 34, 24 troviamo l'unica specificazione ἀμφὶ τῷ Θεῷ. O. Bertolini, *I papi e le missioni fino alla metà del secolo VIII*, in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto medioevo*, Spoleto 1967 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 14), vol. 1, pp. 345ss., considera il passo di Procopio, con una interpretazione tecnica e specifica del verbo ὁμογνωμονέω riferita al principio dottrinario della consustanzialità del Figlio al Padre. Il progetto del trattato procopiano sulle dispute dottrinarie cristiane è enunciato sia negli "esoterici" *Anecdota* (Proc. *Hist. arc.* 11, 33) che con la maggioranza della critica, *supra*, n. 37 e contesto, ritengo scritti intorno al 550, sia nei "divulgati" Proc. *Bella*, VIII 25, 13, posteriori al 553. Vedi anche Proc. *Hist. arc.* 1, 14, e 26, 18. Per il cristianesimo di Procopio, prima di Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, da segnalare G. Downey, *Paganism and Christianity in Procopius*, in «Church History», 18 (1949), pp. 89-102; M.A. Elferink, Τύχη *et Dieu chez Procope de Césarée*, in «Acta Classica», 10 (1967), pp. 111-134; J. Evans, *Christianity and Paganism in Procopius of Caesarea*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 12 (1971), pp. 81-100.

tanto più problematica quando si ricorda che la vulgata storiografica sui Longobardi li presenta invece come ariani, solo progressivamente conquistati al dogma "ortodosso e cattolico" sul suolo italiano attraverso l'opera di figure come la regina Teodelinda, in accordo con il papa romano Gregorio Magno.[175] Ma indipendentemente dalla datità storica, a livello narrativo il riferimento dogmatico è l'asso nella manica degli ambasciatori, "calato" alla fine del loro discorso, con tanta efficacia (e con tanto poca «semplicità») che il loro punto non riceve replica da parte degli ambasciatori gepidi. Nella successiva e lunga deliberazione di Giustiniano, l'elemento religioso dovette svolgere un ruolo non secondario, come già era accaduto in altra occasione nel suo atteggiamento verso i Franchi.[176]

Ci si domanda se questo brano, lungi dall'essere assunto *tout court* come riferimento denotativo sul cristianesimo longobardo dell'epoca, non debba essere relativizzato, più di quanto si è soliti fare. Se si considera il discorso indiretto di Procopio, per esempio quando in *Bell.* VI 14 contrappone i Longobardi agli Eruli, egli li caratterizza semplicemente come cristiani. La comunanza di fede ortodosso-cattolica invece egli la ascrive al discorso diretto della diplomazia longobarda, come uno strumento politico, con un possibile riecheggiamento interno di *Bell.* V 5, 8-10, dove una medesima "comunanza dogmatica" aveva caratterizzato un accordo tra i Romani e i Franchi. A fronte di quello che risulterà essere il "disvelamento progressivo" delle relazioni romano-franche nel prosieguo dei *Bella*,[177] è lecito domandarsi se ci si trovi dinanzi a una "verità" storica o piuttosto a una *captatio benevolentiae* retorico-diplomatica, funzionale a finalità politiche,[178] con un latente elemento di *Kaiserkritik*.

175. Delogu, *Il regno longobardo*, pp. 40ss.

176. Proc. *Bell*. V 5, 8-10, e Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, pp. 210ss.

177. *Infra*, nn. 203ss. e contesto.

178. Una siffatta lettura, dove cerco di precisare una secondo me preziosa impressione di lettura di Bertolini, *I papi e le missioni fino alla metà del secolo VIII*, p. 346 (con dubbi «sull'attendibilità di Procopio nel riferire queste parole, o sulla sincerità degli ambasciatori longobardi nel pronunciarle»), mi pare conciliabile con le posizioni di S. Fanning, *Lombard Arianism Reconsidered*, in «Speculum», 56 (1981), pp. 241-258, circa il sostanziale indifferentismo dottrinario delle élites

Del resto, alla luce di *Bell.* VII 33, che appena precede il resoconto dell'ambasceria, i Longobardi così cari a Giustiniano, i "suoi" Longobardi, sono nel novero dei barbari signori dell'Occidente che compiono scempi in Dalmazia e nell'Illirico a scapito dei cittadini romani. La vessazione del cittadino, lo scadimento del ruolo di cittadino, soprattutto nelle province dell'impero, è uno dei temi ricorrenti di tutta l'opera di Procopio; anche i Longobardi, con le loro caratteristiche e pur nei limiti della loro presenza "discreta" nel tessuto dell'opera, concorrono a questo disegno che è mosso in parte da cause interne (innovazioni di Giustiniano, arbitri fiscali e giuridici da parte dei magistrati) in parte invece esterne. Anche questo ci aiuta a cogliere un ulteriore senso dei *Bella*: non solo implacabile registro dei fatti nel senso della imparziale verità, ma anche *diario* o *taccuino* che annota la differenza tra le intenzioni e le azioni, colte queste ultime nei processi profondi del loro farsi, nella loro dinamica di avvenimento. Le dichiarazioni di principio e le ambascerie (inclusa quella longobarda) rendono in tal modo l'opera qualcosa di più e di diverso rispetto al resoconto o alla "trattazione" relativa allo *svolgimento* delle guerre combattute sullo scenario delle frontiere con l'esplicito linguaggio delle armi. Il testo, in quanto osserva il Palazzo e le enunciazioni di principio che esso ospita, diventa anche cassa di risonanza, camera di decantazione che ricerca ed infine esprime il *senso* delle narrazioni sulle guerre, dove la retorica diplomatica diventa arma più occulta ma non meno pericolosa delle armi vere. Una sorta di *mise en abîme* che meriterebbe analisi più distese.

Di questo statuto "plurale" dei Longobardi – alleato vincente e affidabile in guerra, ancorché a pagamento; correligionario, almeno a parole, ma indisciplinato e violento, al punto da vessare i cittadini dell'impero ed eroderne le frontiere; barbarico, ma sottile, al limite dell'ipocrisia - dà prova l'ultimo atto del libro VIII.

Ritorniamo ancora all'esercito di Narsete cui Giustiniano ha affidato in *Bell.* VIII 21, 5ss. l'esercito contro i Goti, nell'intento di una risoluzione definitiva della questione (intento però esplicitato solo a VIII 24, 5ss. e VIII 26, 7 ss.). L'esercito, munito dei numeri

longobarde ancora volte a conseguire meri vantaggi tattici. Alle pp. 246-251 lo studioso considera la posizione di Procopio.

e mezzi che Narsete ha richiesto e che invece Belisario *mai* ebbe a disposizione,[179] è ormai schierato, pronto per la battaglia di Tagina. Narsete ha già tenuto la sua breve ma incisiva allocuzione ai soldati, con espresso riferimento a un favore divino (VIII 30, 1.2.5) che non dipende tanto dalla "eresia ariana" dei Goti quanto dalla legittimità intrinseca e quindi provvidenziale dell'impero romano.[180] A queste parole risponde idealmente la simmetrica allocuzione di Totila, che mette in dubbio la lealtà romana dei Longobardi e degli altri "barbari" prezzolati, fra i quali gli Unni e gli Eruli (VIII 30, 18). Quasi avesse udito le parole del suo avversario, Narsete rivela tutta la sua sottigliezza (in lui la fede non comporta rinuncia alla ragione) in *Bell.* VIII 31, 5: «Nel centro Narsete collocò i Longobardi, gli Eruli e tutti gli altri barbari e li fece tutti scender da cavallo e stare a piedi, affinché non avvenisse che, impauriti nella pugna, o perfidamente negligenti, avessero troppa facilità di fuggire».[181]

L'esito della battaglia è tale che lo storiografo critico dell'età giustinianea non trattiene, a fronte della vittoria imperiale, un moto di soddisfazione "patriottica",[182] che pervade uno dei rarissimi squarci positivi del libro VIII (VIII 32, 11): «E qui non so se io debba più che altri ammirare taluni romani o taluni dei barbari loro alleati; poiché eguale in tutti era l'alacrità e lo zelo valoroso».[183] La spiegazione "razionalistica" di Procopio del successo romano si pone però in parziale antitesi a Narsete. Gli accenti di fideismo divino da quest'ultimo espressi in VIII 30, 1.2.5 ritornano sulle sue labbra anche dopo l'esito favorevole della battaglia, in VIII 33, 1, per cui

179. Fra i tratti specifici del libro VIII dei *Bella* è la pressoché totale scomparsa di Belisario dallo scenario dell'azione. Per l'unica menzione di qualche rilievo, puramente onorifica peraltro, vedi Proc. *Bell*. VIII 21, 1-3.

180. Sulla caratterizzazione sostanzialmente adiafora dell'elemento teologico-dottrinario nelle questioni belliche, agli occhi del «*Realpolitiker* Procopio», vedi Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, pp. 210ss.

181. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 232.

182. Tema ben noto alla critica, sin da F. Dahn, *Procopius von Caesarea. Ein Beitrag zur Historiographie der Völkerwanderung und des sinkenden Römertums*, Berlin 1865, pp. 108ss.; ma si veda anche Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, p. 7 e *passim*.

183. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 238.

Narsete «non cessava di tutto riferire a Dio, come infatti era vero».[184] Ma questo inciso procopiano va collegato con un passo immediatamente antecedente, e funzionale alla sua tecnica narrativa, ovvero la scena della morte di Totila, che è tutta nel segno della *Tyche* (VIII 32, 29).[185] E la identificazione tra *Tyche* e Dio, nel senso che il secondo è il nome dato dal volgo alla prima, era stata espressa dall'autore poco prima, in *Bell.* VIII 12, 34-35.[186] *Tout se tient*, con effetti acidi di sarcasmo corrosivo a fronte di vicende tragiche: uno dei *Leitmotive* letterari del libro VIII dei *Bella*.[187] Resta il fatto che in battaglia i Longobardi vincono, o comunque che con i Longobardi *si vince*. E che una teodicea esplicitata o implicita è inscindibile da quelle vittorie. Anche questo sembra un *Leitmotiv*.

Dopo la battaglia, dove si mostrano, come sempre, tanto valorosi, i Longobardi non sanno contenersi, proprio come già era accaduto dopo che erano stati stanziati per munificenza imperiale nell'Illirico (*Bell.* VII 33, 10ss.). La loro santimonia timorata di Dio, vantata nelle estese circonvoluzioni verbali dei loro ambasciatori che invece affettavano "semplicità", contrasta, ancora, con il loro comportamento. La prima urgenza di Narsete vittorioso e devoto è dunque di sbarazzarsi dei Longobardi, della loro ἀτοπία. Con l'aiuto del *Thesaurus* procopiano, che registra le occorrenze del termine nel corpus dello storico di Cesarea,[188] può ben precisarsi che il termine non va inteso diminutivamente come una «brutta licenza»,[189] ma come una

184. Ivi, p. 245.

185. Alcuni elementi di vocabolario verranno ripresi, con effetti sorprendenti di riecheggiamento allusivo, in merito alla Santa Sofia (Proc. *Aed.* I 1, 27).

186. Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, cap. 5 («God and *Tyche* in the *Wars*»), pp. 165-221, con ampia ripresa di temi trattati anche in Downey, *Paganism and Christianity in Procopius*; Elferink, Τύχη *et Dieu chez Procope de Césarée*; Evans, *Christianity and Paganism in Procopius of Caesarea*.

187. Si pensi alla descrizione del riso sardonico in VIII 24, 38 o al ridere sarcastico di Narsete in VIII 28, 4. Il riso come elemento psicologico caratteristico di altri protagonisti dell'opera procopiana viene considerato in Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, p. 193.

188. Nel *Thesaurus Procopii Caesariensis*, p. 77, si trovano quattordici occorrenze di ἀτοπία e nove di ἄτοπος.

189. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 245. «Deprecabile comportamento» rende Craveri in Procopio, *Le guerre*, p. 756; «indignam licentiam» nella traduzione del Maltret in *Procopius*, a cura di G. Dindorf, 3 voll., Bonn 1833-1838,

più grave trasgressione, con risonanze particolarmente significative quando la si riferisca ai Longobardi: non altro che ἀτοπία, difatti, era ciò che proprio gli ambasciatori longobardi avevano rimproverato ai Gepidi in due passi della loro allocuzione dinanzi all'imperatore (VII 34, 6.16), combinando il termine con παρανομία e con ὕβρις. Ancor più eloquente il confronto con *Bell.* VIII 27, 27 dove viene definita ἀτοπία la proposta di consegna incrociata dei supplici pretendenti al reciproco potere, avanzata dal gepido Thorisino al longobardo Audoino, e che Procopio aveva connotato come colpevole tradimento e persino μίασμα a VIII 27, 28 (Audoino, lo sappiamo, accetterà). A parte ogni altra παρανομία – trasgressione – della δίαιτα longobarda, che Procopio enuncia ma non descrive,[190] lo storiografo di Cesarea si concentra su due elementi: l'incendio degli edifici e la violenza alle donne che avevano cercato rifugio nei templi. Sono questi elementi tipici non solo dell'indole "barbarica" o della sfera militare[191] ma anche della στάσις violenta nei confronti dell'autorità imperiale, quale che essa sia. Quanto all'incendio degli edifici, Procopio utilizza il verbo ἐμπίμπρημι, che è il medesimo di *Aed.* I 1, 21, 1 quando Procopio dà solenne inizio al resoconto della rivolta del *Nika* da parte delle "fazioni", e oggetto del verbo è niente meno che la Santa Sofia costantinopolitana. Quanto alle violenze sessuali, esse pure rientrano nel comportamento delle fazioni caratterizzato in *Hist. arc.* 7 (fatti riferiti al favore mostrato da Giustiniano alla fazione "azzurra" prima della sua ascesa al trono). Questa appare una smentita solenne e concreta dell'elogio della fede comune pronunciato dagli ambasciatori longobardi, il comportamento corrisponde non solo agli altri barbari violenti verso le donne ma anche alle fazioni, portatrici di una contestazione "barbarica",

vol. 2, p. 627; «outrageous behaviour» rende il Dewing (Procopio di Cesarea, *History of the Wars*, a cura di H.B. Dewing, 5 voll., London-Cambridge 1914-1928, vol. 5, p. 389).

190. Sembra essere l'unica occorrenza del termine tecnico δίαιτα (Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, p. 202) nel corpus procopiano, ma si lega a una reticenza, forse di qualche elemento ritenuto "non bello per la storia"? *Supra*, n. 163 e contesto.

191. Al tema del mantenimento della disciplina nell'esercito romano – il più "barbarico" di tutti per composizione – rimanda Pohl, *Justinian and the Barbarian Kingdoms*, p. 453, nel suo commento all'episodio.

definita come «unna» (*Hist. arc.* 7, 10) nella capitale tempio della civiltà. Avvertiamo qui il disdegno dell'intellettuale verso la massa, mentre Narsete fa riaccompagnare i Longobardi «alla patria lor sede», fuori «dal suolo romano».[192] Procopio non espone in dettaglio la relativa localizzazione, perché ritiene che il lettore possa estrapolarla da sé,[193] insiste invece sui nuovi donativi in danaro che saranno sottolineati, in riferimento all'alleanza contro i Goti, anche da Paolo Diacono, secoli dopo.[194]

Sicché in *Bell.* VIII 33, 1-2 l'avventura dei Longobardi di Procopio giunge a conclusione, nel segno dinamico di una popolazione *on the road* e anche *on the move*, legata a contese belliche e vincente in battaglia, che li ha sempre caratterizzati.

Così *exeunt Langobardi: exeunt Italiā simul ac de libro Procopii*.

Negli ultimi sussulti della guerra, più precisamente nel "finalino" rappresentato dall'ultimo episodio di guerra, quando gli irriducibili Goti sono comandati da Teia (anno 553, *Bell.* VIII 33-35), i Longobardi non sono già più presenti. Forse hanno raggiunto le loro *farae* transalpine e in dimore di legno raccontano qualche ultimo barbaglio d'oro e di marmo intravisto con stupefazione in quel mondo tardoantico di cui Procopio lamenta invece il pervasivo decadimento;[195] forse cominciano a far nascere quel *desiderio di Italia* decisivo per l'invasione del 568. Certo può sembrare un'ironia della storia che l'*uscita* dei Longobardi dallo scenario italiano, quale la tratteggia Procopio in relazione ai fatti del 552, avvenga per opera di quel medesimo Narsete che in HL II 5 è invece la causa del loro *ingresso* in Italia nel 568.

192. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, pp. 245ss.

193. Alla luce del perno concettuale costituito da Proc. *Bell.* VII 33, per cui i "barbari" sono i padroni dell'Occidente, la vittoria contro Totila non implica la riconquista dell'Occidente contro i barbari cui (Proc. *Bell.* I 1, 1) «Giustiniano mosse guerra». I Longobardi saranno tornati oltre le Alpi nella loro Pannonia (Proc. *Bell.* VII 33, 10, e HL II 1. 5.7: «sedes proprias, hoc est Pannoniam»).

194. Vd. HL II 1. Nella discussione alla relazione Dujčev, *Bizantini e Longobardi*, pp. 106ss., Raffaello Morghen sollevava il problema delle fonti greche di Paolo Diacono (Procopio incluso).

195. La seduzione esercitata dall'urbanesimo italiano tardoantico sul mondo germanico longobardo è resa con maestria letteraria da Jorge Luis Borges nel suo racconto *Storia del guerriero e della prigioniera* – nella silloge dell'*Aleph*, apparsa nel 1949: J.L. Borges, *L'aleph*, Milano 2009, pp. 46-51.

All'immagine "plurale" dei Longobardi in Procopio, difficile da ricondursi a un cliché,[196] può corrispondere il fatto che *al plurale*, nel corpus procopiano, si trovino anche le occorrenze che li riguardano. In una sola delle oltre 60 presenze di Λαγγοβάρδης documentate dal *Thesaurus Procopii Caesariensis* si incontra il termine al singolare (VII 35, 12): accade per la presentazione di un Λαγγοβάρδης ἀνήρ dapprima innominato ma che poi nella procopiana tecnica di disvelamento progressivo tesa a catturare l'attenzione del lettore si rivelerà essere Ildige, un personaggio significativo, come si è visto. In tutti gli altri casi i Longobardi si presentano come un gruppo unitario, un blocco, anche più di quanto non accada per altre popolazioni. Emergono però alcuni abbozzi di differenziazione. Essi non riguardano la sfera sessuata, perché i Longobardi considerati da Procopio sono tutti maschi (non così per esempio per gli Eruli di *Bell.* VI 14, dove scorgiamo attenzione per i destini delle vedove; tanto meno per i Britti di VIII 20, con la mirabile storia della sposa brittia) e neanche quella legata al potere, che Procopio esprime con ἄρχω ed ἡγέομαι: in ambito longobardo non troviamo un esplicito riferimento ai quei «maggiorenti» che invece fra i Gepidi vengono chiamati da Thorisino a deliberare circa la sorte di Ildige (*Bell.* VIII 27, 23-24), e che suggeriscono miti e umani consigli; a meno che non si debba scorgere un "consiglio del re" nello sparuto seguito di Audoino in occasione del terror panico di *Bell.* VIII 18, 7. Sono invece presenti in più passi le ambascerie longobarde. Ma è l'elemento militare a risultare predominante. Nella descrizione della disposizione bellica impartita in Tagina da Narsete a Longobardi, Eruli e altri barbari (VIII 32, 5) vediamo che il contingente longobardo *smonta da cavallo* (prima non era esplicito che si trattasse di cavalieri), mentre la chiara distinzione tra i 2.500 longobardi atti al combattimento e gli altri 3.000, addetti al loro servizio, potrebbe forse rispecchiare quella longobarda tra arimanni e servi.[197] Singole figure di capi – tutte dal comportamento non specchiato – si stagliano ri-

196. Vedi al proposito Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, pp. 202ss., e R. Benedicty, *Die Milieu-Theorie bei Prokop von Kaisareia*, in «Byzantinische Zeitschrift», 55 (1962), pp. 1-10.

197. Sul passaggio dalla situazione nomadica alla stanzialità come elemento foriero di differenziazioni sociali, a partire dall'esercito (come sembra implicare il passo procopiano sui cinquemilacinquecento guerrieri longobardi), vedi P. Camma-

spetto alla massa: di Vacone non è detta l'ascesa violenta al potere ma è narrata l'emarginazione del legittimo nipote Risiulfo a fronte del figlio Valdaro, di Audoino è tratteggiata sinteticamente l'ascesa spregiudicata e infine da usurpatore al potere, laddove nei confronti di Ildige, il "pretendente" legittimo costretto invece a vivere in esilio e ai margini, il rispetto politico non nasconde freddezza verso un comportamento impulsivo e volatile, che sembra incarnare il cliché della inaffidabilità barbarica.[198]

Il comportamento di Vacone verso l'impero si risolve in una formula, φίλος καὶ ξύμμαχος, quello di Audoino presenta caratteristiche più articolate. Sempre vincente in guerra, tenace nella sua insistenza sul pretendente, che richiede per tre volte (a Thorisino, a Giustiniano, ancora a Thorisino, in *Bell.* VII 35, 20, e VIII 27, 4. 22), astuto e persino cinico nel risolvere la questione (VIII 27, 26-29), leale sul fronte dei *militaria*, audace anche, al punto di "rimproverare" (ἐμέμφετο) – con una qualche παρρησία indiretta – Giustiniano per la asimmetrica interpretazione del mutuo soccorso in battaglia (VIII 25, 15). Questo messaggio degli ambasciatori di Audoino costituisce anche una indiretta *Kaiserkritik*;[199] non è un esempio isolato, poiché nelle *Guerre* Giustiniano ha da sopportare non solo espressioni di biasimo, ma anche intemperanze verbali, e disobbedienze fattuali, da parte di parecchi,[200] cui fanno riscontro ora il suo silenzio (nei *Bella* non si legge un solo discorso diretto di Giustiniano),[201] ora moti d'ira, quasi sempre placati. Si direbbe però che a Procopio in-

rosano, *Tradizione, storiografia e storia dei Longobardi: un cenno introduttivo*, in *Langobardia*, p. XII.

198. Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, pp. 21ss., in merito alla "contestualizzazione" procopiana della percepita ἀπιστία barbarica, con riferimenti mai generici ma sempre specifici (che mai vengono a riguardare il popolo longobardo).

199. Legame tra politica giustinianea verso i Longobardi e *Kaiserkritik* procopiana è tratto distintivo dell'interpretazione, oltre che di Lamma, di Pohl: *infra*, nn. 211ss. e contesto.

200. Nell'VIII libro dei *Bella*, si pensi alla importante vittoria dei Romani ad Ancona (VIII 23), ottenuta da Valeriano e da Giovanni andando – soprattutto da parte di quest'ultimo – *contro* la volontà imperiale (esplicito al proposito Proc. *Bell.* VIII 23, 7).

201. Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, p. 48. In *Aed.* I 1, 71 l'unico "parlato" di Giustiniano nel corpus di Procopio. Vd. *supra*, n. 39 e contesto.

teressi più sottolineare l'esistenza di effettive intemperanze che non la pazienza o la magnanimità dimostrate dall'imperatore.[202]

Dalla prima aristia bellica germanica (*Bell.* VI 14, 18ss.) alla vittoria τῷ Θεῷ ἱλέῳ (VIII 30, 1) di Gualdo Tadino narrata in VIII 31-32, i Longobardi vincono in battaglia; e vincono avversari ora pagani come gli Eruli, ora cristiani di fede ariana come i Gepidi e Goti. Ma non abbiamo ancora esaurito il ventaglio delle popolazioni con le quali i Longobardi sono entrati in contatto, positivo o meno. Restano difatti da considerare – e sono quanto mai significativi, in prospettiva non solo procopiana, ma decisamente storica e storiografica oltreché (la tradizione italiana ben lo sa) letteraria – restano difatti da considerare i Franchi, che Procopio (*Bell.* III 3, 1) definisce anche Germani.[203] Quando Narsete, nel 552, scende dall'Illirico in Italia con il suo grande esercito in cui schiera 5.500 Longobardi, trova ostacoli nell'attraversamento della *Venetia*, che già dal grande *threnos* per l'Occidente alla fine di *Bell.* VII 33 sappiamo essere passata sotto controllo franco (VII 33, 7);[204] l'ostacolo si deve al fatto che nell'armata dell'irridente e vincente eunuco sono presenti i Longobardi, di cui i Franchi si dichiarano acerrimi nemici. Il passo è a VIII 26, 19; Narsete eviterà il contrasto costeggiando l'Adriatico, con uno stratagemma suggerito da Giovanni nipote di Vitaliano,[205] ma la soluzione contingente del problema non risolve quella che potremmo definire la controversia franca. Perché, a poche pagine ormai dalla fine del capolavoro procopiano, poco prima che si svolga l'ultima battaglia contro i Goti superstiti comandati da Teia, leggiamo della disperata richiesta di soccorso del leader goto ai Franchi, corroborata da «molto danaro».[206] Ma, osserva lucidamente Procopio in VIII 34, 18, «i Franchi però, non badando, come io credo, che

202. Nell'abile costruzione proemiastica del *De aedificiis*, la ripetuta insistenza sulla magnanimità imperiale verso i congiurati è anche una iterata sottolineatura del fatto che congiure vi furono: Proc. *Aed.* I 1, 10.16.

203. Per la caratterizzazione negativa dei Franchi nei *Bella*, vedi Cesa, *Etnografia e geografia nella visione storica di Procopio di Cesarea*, p. 200 e n. 31.

204. Per la progressiva penetrazione franca in Italia e nelle Venezie vedi anche Proc. *Bell.* VIII 24, 4.6.

205. PLRE IIIA, s.v. *Ioannes* 46, pp. 652-661.

206. Procopio, *La guerra gotica*, vol. 3, p. 256.

alla propria utilità, non ebber voglia di morire né pel bene dei Goti, né per quello dei Romani, ma piuttosto intendevano a far loro propria l'Italia e quindi incontrare da soli i perigli della guerra».[207]

Ci si può domandare se non sia anche per la consapevolezza di questa "spada di Damocle" incombente sulla penisola che nella scena finale dei *Bella* – deliberazione nell'alto comando romano – il nipote di Vitaliano, quel Giovanni cui tocca l'onore dell'ultimo e breve discorso diretto dell'opera, osserva che «ai prudenti basta il vincere; il volere stravincere potrebbe volgersi in danno».[208] Oggetto immediato della deliberazione è la richiesta di una pacifica ritirata da parte degli ultimi Goti, ma il senso pieno del discorso si coglie solo sullo sfondo della minaccia franca, che si percepisce pronta a scattare a fronte di una nuova bellicosità in Italia e di un successivo possibile indebolimento goto e romano. Il tutto si inserisce su una caratterizzazione dei Franchi che risulta, ancora una volta, dinamica e progressiva:

- alla loro prima occorrenza (*Bell.* V 5, 8-10) sono presentati come accomunati all'impero non solo dalla fede ortodossa, la δόξα ὀρθή, ma anche dall'avversione nei confronti dei Goti;
- si schierano come alleati dell'impero (V 11, 17ss.);
- poi comincia la loro politica di alleanze sempre più incerte e fluttuanti, per cui entrano in trattativa anche con i Goti di Teodato e di Vitige, ciò che consente loro una grande espansione territoriale (V 13, 14.19.26ss.);
- dall'iniziale comunanza di dottrina cristiana si profila una immagine distinta, nel segno della perfidia e della malafede (δολερόν, ἄπιστον, *Bell.* VI 22, 10);
- si passa quindi a episodi che testimoniano la loro ferocia selvaggia – documentata anche dalla persistenza dei sacrifici umani – nonostante l'avvenuta conversione (*Bell.* VI 25, 9-10);
- nel lamento funebre per l'impero in Occidente di *Bell.* VII 33 proprio loro, che erano apparsi inizialmente così vicini ai Romani, ora si pongono come "antimodelli" competitivi in termini antropologico-culturali (VII 33, 4-6);

207. Ivi. Per la resa di οἶμαι «credo», vedi poco *infra*.
208. Ivi, pp. 266ss.

- concludono spregiudicati accordi diplomatici sia con i Romani sia con i Goti, essendosi impadroniti di gran parte dell'Italia, VIII 24, 4ss.;

- giungono infine all'esplicita enunciazione di ostilità verso i Longobardi e di non collaborazione con i Romani che porta alla conclusione di VIII 34, 18, espressa nel senso di una lucida e disincantata γνώμη storiografica, con un οἶμαι che per essere prudente («ritengo», «a mio avviso», più che «credo» come invece nella resa del Comparetti) non è meno incisivo.

Alla luce del rimpatrio longobardo espresso in VIII 33, 2-3 e della persistente minaccia franca (acerrimi nemici) sull'Italia espressa in VIII 34, 18, è facile dedurre che non era certo *Langobardicus* il *metus* nutrito dalle élites imperiali per il futuro dell'Italia intorno al 553-554, quando cominciò a circolare l'VIII e conclusivo libro dei *Bella*. I Longobardi di Procopio mancano di quel cinismo politico e di quella capacità culturale. Sarà stato piuttosto *metus Francicus* o anche *Germanicus*. All'epoca forse gli allibratori costantinopolitani attivi nelle «piccole bettole» dove, secoli dopo, William Butler Yeats sognava di recarsi «se solo avesse potuto passare un mese nell'Antichità»,[209] avrebbero accettato scommesse su quest'ultimi, non sui sudditi di Audoino. È con la minaccia franca (ottenuta con una sapiente prova letteraria di "disvelamento progressivo") e non longobarda che il sipario dei *Bella* cala sull'Italia.[210]

Procopio evidenzia dunque l'interconnessione delle vicende etniche longobarde con quelle dell'impero e di tutti gli altri popoli barbarici, in reazioni a catena[211] rischiose per la stessa sopravvivenza dell'impero nell'Occidente che l'autore avverte remoto dai suoi interessi vitali; tratteggia la sostanziale irrilevanza dell'opzione dogmatica, cattolica o piuttosto filoariana, nel quadro sia di un sostanziale cinismo della politica sia di una generale "delegittimazio-

209. W.B. Yeats, *A Vision*, London 1962, p. 279.

210. Per la mutata immagine storiografico-letteraria dei Franchi "cattolici" e dei Longobardi "ariani" dopo il 568-9 della calata di Alboino, *supra* le posizioni di Lamma (nn. 14ss. e contesto) e Dujčev (nn. 19ss. e contesto). In Cameron, *Agathias on the Early Merovingians*, pp. 137ss., riferimento al rapporto tra ammirazione per Procopio e simpatia per i Franchi in Agazia.

211. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, p. 216, n. 1 («possibilità di ripercussioni rapidissime ed inopinate»).

ne" dei regnanti, nelle popolazioni barbariche[212] come nelle *politeiai* storiche, romana e persiana; disegna la percezione dinamica del loro moto, dalle frontiere al centro e ritorno, e sottolinea la loro vigoria bellica, in accordo con elementi numinosi e religiosi cari alle élites ma largamente disattesi nella pratica quotidiana. Per precisare ulteriormente, potremmo aggiungere che a noi sembra potersi individuare un elemento ricorrente *a livello narrativo*, che può contribuire a precisare l'immagine dei Longobardi in Procopio:

> Nei *Bella* i Longobardi non sono forze motrici dell'azione, vengono introdotti non *per se* ma in contesti sempre relativi ad altre popolazioni.

I Longobardi costituiscono dunque un corollario, una parentesi e anche una precisazione dell'azione; nel libro VI, essa è innescata dall'adesione degli Eruli al fronte antigotico organizzato da Costantinopoli, che ne chiama in causa l'identità e la storia; nel libro VII, dalle manovre della diplomazia gota, o dalle aspirazioni territoriali dei Gepidi; nel libro VIII, anche dalle ambizioni franche sull'Italia; non sono mai un motore che la attiva autonomamente, una ἀρχή, come invece gli Eruli e i Gepidi, i Goti e i Franchi.

Se la critica storiografica non è stata molto sensibile all'elemento dinamico e letterario – più che astrattamente "valutativo" – dell'immagine dei Longobardi in Procopio, all'attenzione procopiana per la localizzazione e per la storia militare hanno invece corrisposto nel tempo orientamenti critici che hanno puntualmente verificato e pazientemente incrociato i dati dei *Bella* con gli altri elementi a noi disponibili nella pluralità delle fonti, dalla storiografia all'archeologia.[213] L'attenzione procopiana per la capacità diplomatica longobarda è stata evidenziata da studi di diplomazia internazionale tardoantica,[214] e anche il tema religioso è stato og-

212. Al proposito fanno eccezione i Franchi.

213. Vedi per esempio Melucco Vaccaro, *I Longobardi in Italia*; Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*; Id., *Storia dei Longobardi*. Nel fitto studio di H. Ditten, *Zu Prokops Nachrichten über die deutschen Stämme*, in «Byzantinoslavica», 36 (1975), pp. 1-24, e 37 (1976), pp. 184-191, i Longobardi di Procopio sono ignorati.

214. Wozniak, *Byzantine Diplomacy and the Lombard-Gepidic Wars*.

getto di indagine, specie per quanto attiene alla corretta interpretazione del "cristianesimo longobardo",[215] cui mancava una connotazione divina del potere regio; una gestione politica e anche opportunistica risultava facilmente accettabile, e così, anche alla luce del comportamento seguíto ai fatti italiani del 552, può rinvigorirsi la tesi storiografica che ipotizza un orientamento ancora sostanzialmente pagano della massa della popolazione, a fronte di atteggiamenti più sfumati e anche oscillanti delle élites cristiane, aperte all'opzione dogmatica che si presentava più vantaggiosa e più facile a perseguirsi.

Esempi significativi di considerazione della fonte procopiana, accettata non meno nella sua letterarietà che nella sua referenzialità e datità storica, all'interno di studi dedicati alla *dinamica* della trasformazione del mondo antico, ha dato Walter Pohl,[216] per esempio considerando i modi della rappresentazione dei Longobardi in Procopio e in Gregorio Magno rispettivamente.[217] Pohl sottolinea per un verso la lateralità dei Longobardi nel complesso del discorso di Procopio, per altro verso considera la funzionalizzazione del tema longobardo (non diverso da quello relativo ad altri "barbari") a una *Kaiserkritik* di intento antigiustinianeo. Ne deriva che i barbari sono sì incoerenti, ma che incoerente è anche la politica dell'imperatore.[218] E un'ombra

215. Fanning, *Lombard Arianism Reconsidered*, che sottolinea le opzioni religiose vissute in chiave "tattica" dalle élites. Vedi anche Jarnut, *I Longobardi nell'epoca precedente all'occupazione dell'Italia*, p. 30 («probabilmente parte degli strati superiori longobardi si convertirono al cattolicesimo per ragioni politiche, insieme al loro re Audoino, intorno alla metà del quarto decennio del VI secolo, quando i Longobardi divennero federati dei Bizantini»). In Bertolini, *I papi e le missioni fino alla metà del secolo VIII*, p. 347, la considerazione della precoce esistenza di «convertiti tra i conquistatori» longobardi lega la questione ariano/cattolica alla composizione dello scisma dei Tre Capitoli.

216. *Supra*, n. 17 e contesto.

217. Per un ulteriore confronto tra Procopio e un'altra grande voce occidentale del VI secolo su un medesimo tema dato (nello specifico, la grande epidemia di peste bubbonica che colpì lo stesso Giustiniano), si veda M. Meier, *Von Prokop zu Gregor von Tours. Kultur- und mentalitätengeschichtlich relevante Folgen der 'Pest' im 6. Jahrhundert*, in *Gesundheit-Krankheit. Kulturtransfer medizinischen Wissens von der Spätantike bis in die frühe Neuzeit*, a cura di F. Steger e K. Jankrift, Köln -Weimar-Wien 2004, pp. 19-40.

218. Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 75.

di incoerenza e di inaccuratezza cala sullo stesso Procopio, nonostante la sua professione di ἀκρίβεια.[219] Al proposito Pohl segnala due campi particolarmente significativi:

- *incoerenza o imprecisione terminologica*, in particolare modo in riferimento ai trattati e alle modalità di impegno che regolavano la politica internazionale.[220] Si potrebbe osservare al proposito che una incoerenza, per non dire una "debolezza" del vocabolario tecnico è caratteristica della produzione procopiana, e ciò vale anche in altri campi, per esempio nella terminologia architettonica espressa dal *De aedificiis*,[221] giacché l'autore antepone un compiuto effetto espressivo, in termini letterari, al rigore del vocabolario tecnico;

- *incoerenza o inaffidabilità cronologica*, finalizzata all'esigenza procopiana della *Kaiserkritik* – ciò che inficia il quadro presentato da Procopio non solo come «veritiero» (*Bell.* I 1, 4) ma anche come «accurato». O forse, più che di una inaffidabilità, si dovrà sottolineare, ancora, la subordinazione della cronologia alla necessità espressiva,[222] tema peraltro tipico della prassi storiografica classicistica *hochliterarisch* seguita da Procopio, che connota la sua immagine "discreta" dei Longobardi[223] e che vale per tanta parte della tradizione tardoantica e poi bizantina. Forse quello che posteriormente a Procopio è il maggiore fra gli storiografi in lingua greca, ovvero Niceta Coniata, è colui che più di ogni altro esaspera questa

219. *Supra*, nn. 63ss. e contesto.

220. Pohl, *The Empire and the Lombards*, pp. 78, 87, 95 n. 76 (qui per una vaghezza del vocabolario tecnico militare).

221. Errori e imprecisioni dell'opera sono segnalati da D. Roques, *Les Constructions de Justinian de Procope de Césarée*, in «Antiquité Tardive», 8 (2000), pp. 31-43, che pure ne sottolinea la qualità «extraordinaire» (pp. 31ss.). Si vedano anche Pontani, *Introduzione* a Procopio, *Le guerre*, p. XIV («si direbbe che l'autore del libro *Sugli edifici* s'esalti sempre che s'imbatta in strade, ponti, costruzioni eseguite a regola d'arte»), e Howard-Johnston *The Education and Expertise of Procopius*.

222. Pohl, *The Empire and the Lombards*, p. 85. La subordinazione della cronologia alla necessità letteraria, come già detto, è *Leitmotiv* ermeneutico di Kaldellis, *Procopius of Caesarea*, in specie p. 33 («the point of highest relevance, not in chronological order» … «strategy of delayed information»), con riferimento all'impianto "intertestuale" del classicismo procopiano.

223. *Supra*, n. 59 e contesto.

caratteristica,[224] che peraltro nulla toglie al suo valore letterario e informativo. *Chronologia ancilla historiae*.

La considerazione dell'immagine dei Longobardi in Procopio non dirime certo la recente *querelle* relativa all'interpretazione di Procopio che ha contrapposto la nuova e vibrante monografia di Anthony Kaldellis[225] al ventennale saggio di Averil Cameron.[226] Per la seconda, Procopio era soprattutto un notevole *reporter*, da apprezzare per la sua volonterosa e tenace curiosità e per la sua passione narrativa; ma non un grande storiografo, per la mancanza di una teoria organica e originale della storia.[227] In ultima analisi, un prodotto organicamente atteso della sua epoca.[228] Per Kaldellis, nutrito di teoria straussiana della politica, quello testimoniato dalla Cameron sarebbe un modo neo-positivistico di avvicinarsi a Procopio, in cui egli scorge un intellettuale coraggioso (vetta del VI secolo e punta di diamante della *Kaiserkritik* in tutto il millennio bizantino) con una sua specifica teoria storica e politica, e che per soprammercato è un grande scrittore. Ma forse si tratta meno di una contrapposizione interpretativa che del reiterarsi di una regola storiografica, per cui spesso lo sguardo si affina proprio per confronto e contrasto rispetto ai predecessori.

E nuove pagine sui Longobardi di Procopio dovranno ancora ripartire dal suo testo, dalla sua sorgività di fonte, nella molteplicità delle sue implicazioni di lingua e di stile, di genere e di tecnica narrativa, che implica un rapporto attivo con il lettore. Tanto più che è fuorviante leggere Procopio, come ogni altro storiografo, in base ad aspettative *ex post*, a orizzonti di lettura preconfezionati, che non sono e non possono essere i suoi. Dovremmo provare a porci idealmente nella condizione dei lettori a lui coevi, sia per i primi sette libri dei *Bella* sia per l'ultimo.

224. *Niketas Choniates*, *passim*. Una generazione prima di Niceta, Eustazio di Tessalonica non aveva agito diversamente, nel suo *De capta Thessalonica*. Vedi anche le osservazioni di Kyriakidis in Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*, a cura di S. Kyriakidis, Palermo 1961, pp. XIXss.

225. Kaldellis, *Procopius of Caesarea*.

226. Cameron, *Procopius and the Sixth Century*.

227. Ivi, p. 241: «more a reporter than a historian»; p. 260, «no great thinker»; *supra*, n. 34 e contesto.

228. Ivi, p. 260 e *passim*.

Potremo allora cogliere appieno che egli stesso scriveva da una «linea di frattura» (e impieghiamo volutamente un nesso enunciato dal Lamma).[229] La sua era la prima generazione nata e cresciuta in un impero romano senza una controparte, non importa quanto grande e prospera, in Occidente. E nel contempo era la *prima* generazione che vedeva un'ambiziosa politica occidentale nascere e svilupparsi, anche contraddittoriamente, e che ne rendeva conto – con quanta capacità! – mentre essa avveniva. Quella generazione non poteva sapere (tanto meno poteva sapere Procopio, che sperava di sopravvivere a Giustiniano)[230] che si sarebbe trattato anche dell'*ultima* generazione cui quella esperienza era concessa. E ciò, proprio per mano longobarda.[231]

229. Lamma, *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina*, p. 216.

230. Intervengo sul tema in Cesaretti, *«*Bona civitatibus ex historia*» (Proc.* Aed. *I 1,2)*.

231. Nel periodo intercorso fra la stesura di questo studio e la sua preparazione per la stampa sono apparsi o mi sono diventati disponibili due contributi (W. Treadgold, *The Early Byzantine Historians*, New York 2007, e A. Kaldellis, *The Date and Structure of Prokopios'* Secret History *and His Projected Work on Church History*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», 49 (2009), pp. 585-616) che però non è stato possibile discutere puntualmente nello svolgimento del discorso o nelle note. – Mi limito a segnalare che Treadgold, nel contesto di un ampio *pinax* della vita e dell'opera di Procopio (pp. 176-226), menziona anche le ambascerie dei Longobardi e dei Gepidi in Proc. *Bell.* VII 34 e le pone in collegamento con ascendenti tucididei (ambascerie dei Corciresi ad Atene contro i Corinzi – Thuc. *Hist.* I 32, 1 e 34, 2), sottolineando un *dry sense of humour* da parte dell'autore (p. 218 e n. 169): un ulteriore tassello in merito al suo "classicismo corrosivo" qui rimarcato. Kaldellis fornisce notevoli precisazioni in merito alla data di composizione della *Historia arcana* (550-551) e all'intento dell'opera procopiana su questioni di storia ecclesiastica, non portata a compimento.

Sono nel frattempo apparsi (ma non ho potuto utilizzarli) gli atti del convegno menzionato alla n. 23 *supra*: *History as Literature in Byzantium*, Papers from the Fortieth Spring Symposium of Byzantine Studies, Birmingham, April 2007, a cura di R. Macrides, Aldershot 2010.